

**I**l centrodestra umbro è in bambola. La scissione nazionale, ma anche le divisioni registratesi nel periodo precedente, lo hanno diviso in tre: Fratelli d'Italia, Nuovo Centro Destra e Forza Italia. Già la sua capacità di incidere sul quadro politico risultava francamente inesistente, oggi è pari a zero.

Il centrosinistra avrebbe teoricamente campo libero se non fosse investito anch'esso da una crisi dirompente che ha tre aspetti.

Il primo è il dissolvimento delle forze a sinistra del Pd, Idv e Rifondazione e il mancato decollo di Sel. I sondaggi, per quello che contano, danno in Umbria ai già dipietristi percentuali da prefisso telefonico ed accreditano Rifondazione al 3,3% e Sel al 3,2%. Peraltro il forno del "centro" non sembra un'alternativa in grado di assicurare maggioranze solide. Finirà che si navigherà a vista, caso per caso, con maggioranze politicamente disomogenee, continuamente sottoposte a trazioni contrapposte e a conseguenti disarticolazioni.

Il secondo è rappresentato da quanto sta avvenendo all'interno del Pd, dove il vero oggetto del contendere non è tanto il controllo del partito, che conta quello che conta, quanto come attraverso di esso si possano mantenere o scalare posizioni apicali nelle amministrazioni locali che verranno rinnovate in primavera.

L'ultimo aspetto è rappresentato dalla crisi del mondo di riferimento della sinistra. Non ci riferiamo tanto al calo degli iscritti, alla probabile diminuzione di quanti si recheranno l'8 dicembre ai gazebo, quanto ai continui focolai di crisi sociale che emergono nella congiuntura. Le crisi industriali sono tutte lì e continuano a produrre malessere, allo stesso modo si manifestano fibrillazioni nel settore pubblico a cominciare dalla Azienda forestale regionale, dove è ormai difficile pagare gli stipendi, per finire con Umbria Mobilità dove si progetta l'ingresso di un nuovo socio (Ferrovie dello Stato) e una rimodulazione del servizio (meno corse), ma è altrettanto critica la situazione della liquidità. Insomma il tessuto pro-



**Sarà dura governare**

duitivo è in sofferenza, le public utility appaiono in coma sotto l'urto degli istinti privatizzatori e delle semplificazioni sbagliate del recente passato, del continuo aumento delle tariffe e soprattutto delle tasse che ai vari livelli gravano sulle bollette. Allo stesso tempo gli stessi mondi che, per interesse o per convinzione, votavano centro sinistra oggi si sentono sempre meno rappresentati da coloro che hanno eletto. Ci riferiamo in particolare al settore della cooperazione sociale, in difficoltà non solo per la diminuzione dei trasferimenti dagli enti locali cui forniscono servizi, ma per i ritardi nei pagamenti che mettono in sofferenza aziende da sempre in stato di precarietà. Più semplicemente le migliaia di persone che votavano centro sinistra e Pd sulla base di solidi interessi oggi sono svincolate da fedeltà e padrinnaggi nei confronti di amministratori che riescono sempre meno a garantire lavoro e reddito. D'altra parte chi votava per convinzione il centro si-

nistra, ossia le persone che si consideravano di sinistra nel senso tradizionale del termine, che ritenevano stato sociale, diritto al lavoro, difesa dei diritti l'asse fondamentale delle politiche del fronte progressista, è oggi attonito, non riesce a capire cosa stia avvenendo, è stupito dagli effetti annunciati sui diritti civili, sulla ripresa, sulla necessità di politiche economiche e sociali, che poi si tramutano in nuovi oneri fiscali, in nuove privatizzazioni, in tagli di servizi essenziali derivanti dalle politiche centrali che tolgono finanziamenti e poteri alle amministrazioni locali.

In sostanza la crisi e le politiche adottate in Italia e in Europa per contrastarle stanno logorando il blocco sociale ed elettorale della sinistra anche in una regione piccola e poco popolata come l'Umbria. Ciò al netto di elementi simbolici come i costi della politica, l'auto-referenzialità della casta, gli sprechi e via di seguito. Peraltro le difficoltà di una politica economica ba-

sata su cemento e mattone, ormai croniche e destinate a durare, hanno messo in moto un processo in cui si gioca su altre rendite, ossia sulla messa sul mercato, sia pure in modo surrettizio e criptato, dei servizi pubblici, dalle municipalizzate ai servizi a rete.

Sconcerto, disaffezione e disagio appaiono destinati a durare e difficilmente si tramuteranno in rivolta sociale, ma è certo che non hanno canali di rappresentanza politica e sociale e tale processo coinvolge gli stessi sindacati. Non è un mistero che l'ultimo sciopero confederale sia stato un flop, pochi si sono astenuti del lavoro e le manifestazioni sono state scarsamente partecipate. Questo non perché non ci siano in Umbria e in Italia motivi per scioperare e manifestare, ma perché la mediazione sindacale così come si è manifestata negli ultimi anni non funziona più, visto che il conflitto ormai si manifesta su situazioni (i rifiuti, l'ambiente, l'alta velocità, i servizi, ecc.) più che sul rapporto di lavoro. Qualora anche su questo terreno si riaprisse la partita, appare evidente che i canali di espressione sarebbero destinati a cambiare, come e in che direzione non è dato di capire.

C'è dietro a questa vicenda un percorso regressivo che è sintetizzabile in una frase attribuita a Margaret Thatcher che recita "non esistono le classi, esistono gli individui". E' una falsità, le classi esistono, solo che senza una rappresentanza solida sono destinate a non contare nulla e quanto vengono messe sotto attacco dalle crisi si spopolano socialmente, culturalmente, politicamente, specie in realtà come quella umbra, caratterizzata da un tessuto produttivo diffuso in cui i fenomeni di centralizzazione delle forze sociali sono stati storicamente meno forti che altrove.

Tutto ciò peserà sulle prossime tornate elettorali, sia con percentuali ancora più ampie di astensione, sia col voto di protesta (5 stelle, liste civiche).

E' difficile capire come finirà, quello che è certo è che governare le comunità locali nel prossimo quinquennio non sarà una passeggiata.

## Stabili fibrillazioni

**L**a scissione di Alfano e dei suoi rappresenta per il governo Letta l'assicurazione di durare fino al semestre europeo ed alle elezioni regionali. Peraltro si è disinnescata la bomba Cancellieri e la questione della decadenza di Berlusconi sta per chiudersi, anche se non è ancora certo quando. Si è sostenuto che si è trattato di una rottura finta, utile solo a differenziare l'offerta politica del centrodestra. Non è proprio così, è qualcosa di più profondo, che per alcuni aspetti chiude un'epoca.

La scissione si è infatti consumata da fonte alla crisi ormai patente della leadership di Berlusconi e del sistema politico che ha retto la seconda repubblica. Il cavaliere è sul viale del tramonto, non solo per motivi giudiziari, ma per l'età e per la stanchezza che dei suoi elettori. La differenza tra falchi e colombe è che i primi cercano di sfruttare le residue potenzialità del vecchio tycoon (popolarità e soldi), i secondi ritengono che si tratti di individuare subito percorsi e forme organizzative alternativi. Per il Nuovo Centro Destra diviene fondamentale che il governo duri, che la legislatura si chiuda il più ordinatamente ed il più tardi possibile, che questo tempo serva per realizzare qualche risultato - che finora non si vede - e quindi logorare Forza Italia. I falchi possono agitare il populismo scomposto, l'antieuropeismo esagitato, ma su questo terreno sembra più credibile il Movimento 5 stelle.

Se per il governo le cose sembrano messe in modo tale da garantirne la durata, se Napolitano può stare tranquillo sulla stabilità che insegue dalla sua rielezione, pure la rottura del Pdl prelude ad ulteriori fibrillazioni del quadro politico. Il riferimento è al Pd e alla sua fase congressuale. Renzi vincerà il confronto, ma è lecito dubitare che governerà il partito, che non sarà logorato dalle camarille presenti al suo interno e soprattutto che riuscirà ad ottenere quello che veramente gli interessa, ossia elezioni in tempi rapidi prima che svanisca il suo effetto novità. Fino ad allora il Pd, malgrado le minacce di scissioni di D'Alema, resterà unito, poi sembra destinato a sfarinarsi né più né meno del Pdl. Congiurano per questa soluzione sia la sempre maggiore distanza tra base e vertice, tra elettori e loro rappresentanti, sia la rissa permanente tra le varie correnti interne. Abbiamo più volte scritto che la crisi del centrodestra avrebbe provocato anche quella del suo storico antagonista: quanto accade in questi giorni sembra confermare questa idea.

### commenti

Il tifoso cashmere

Effetti speciali

Rometti e l'autostrada

Scienziati del sessismo

L'università ancora nel guado

Sesso e tasse

2

### politica

Piccole tempeste a sinistra

Più discriminati che integrati

Mala accoglienza

La chimica fra passato e futuro

Bonus malus

3

4

5

6

6

### dossiercongressoPd

Sulla carta uno stanco congresso

Micropartiti alla caccia di potere

Un congresso di guerra

Calma apparente

7

8

9

9

Relazioni pericolose

di Paolo Lupattelli

### società

Terre e acque amare

Da un medioevo all'altro

### cultura

Keynes o Malthus?

10

11

12

12

13

Un presidio per Villa Urbani

di Rosario Russo

Save energy

di Alberto Barelli

Eredi inadeguati

di Enrico Sciamanna

Per non dimenticare

di P.L.

Libri e idee

14

11

12

15

16

## Aspiranti esattori

Addizionale IRPEF. I sindacati chiedono di essere protagonisti (Titolo sul "Corriere dell'Umbria", sabato 16 novembre 2013).

## Il tifoso cashmere

Il re del cashmere Cucinelli, il filo-post-francescano che non ama i sindacati, è anche presidente del Castel Rigone che milita nel girone B della Lega Pro 2 divisione. Nei giorni scorsi ha inviato una lettera di diffida ad un tifoso reo di aver urlato frasi ingiuriose all'arbitro: "La sua presenza non è gradita all'interno dello stadio San Bartolomeo". Nei mesi scorsi aveva allontanato dalla prima squadra un calciatore che aveva protestato con un guardalinee. Colpirne uno per educarne cento. Sembra essere questa la sua filosofia. Intanto la squadra naviga in bassa classifica. C'è una specie di blocco per i giocatori che sbagliano anche due rigori a partita. Alcuni tifosi danno ragione al presidente-filosofo, altri preferiscono frequentare il Curi. Intanto è in preparazione un inedito manuale del tifoso cashmere. Al posto delle solite frasi urlate in ogni stadio del mondo a Castel Rigone si dirà accidempoli, acciderbolina, perdindirindina e così via. Ovviamente solo per le partite interne. Per le trasferte il seguace di Francesco d'Assisi ci sta pensando. E' forte il pericolo di avere in risposta un bel vaffa.

## Effetti speciali

Il pm Manuela Comodi sarà processata il prossimo 6 dicembre a Roma dalla sezione disciplinare del Csm. E' accusata di aver provocato un danno all'erario di 182mila euro pagati alla società Nventa id srl di Todi per un filmato in 4 D sull'omicidio di Meredith Kercher. Il filmato proiettato nel processo di primo grado, ma mai messo a disposizione della difesa, ha suscitato le perplessità del procuratore della Corte dei Conti Agostino Chiappiniello. Forse sono preoccupati del costoso esempio. Se tutti cominciano a fare plastici alla Vespa o a realizzare filmati pluridimensionali il rischio è di chiudere bottega per mancanza di soldi.

## Rometti e l'autostrada

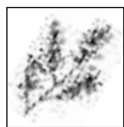
In una intervista al "Corriere dell'Umbria" l'assessore regionale Rometti, in replica agli ambientalisti sul piede di guerra contro la trasformazione in autostrada della E45, ha tagliato corto: "Da un punto di vista ambientale non ci sono problemi in quanto l'opera già esiste". L'affermazione è improvvisa: appare evidente anche al profano che per l'autostrada serviranno il raddoppio del piano stradale per la terza corsia, le opere di recinzione, gli svincoli, le aree di servizio, con un enorme consumo di suolo e grandi quantità di cemento. L'unico dubbio riguarda Rometti: c'è o ci fa?

## Parenti serpenti

Il Pd come nei Balcani di un decennio fa o nella Chicago anni Venti, con killer sempre all'opera. L'erede nominato da Veltroni l'africano, l'on. Verini, iscritto al circolo di San Secondo, non è stato eletto delegato al congresso. Nel circolo è stata presentata una sola lista di iscritti scelti dall'assessore Cecchini e per l'onorevole non si è trovato posto. Quando si dice parenti serpenti.

## Mai vinti

Nel presentare il Congresso nazionale del Prc - che si terrà a Perugia dal 6 all'8 dicembre - Stefano Vinti prende di petto la situazione. In Italia si tratta di costruire un polo della sinistra "alternativo ed autonomo non solo dal centrodestra ma anche dal centrosinistra". Analogo discorso a livello locale: Rifondazione dovrà essere il perno di una "Sinistra umbra" in grado di "candidarsi al governo dei processi capaci di far transitare l'Umbria oltre l'orizzonte del liberismo". Stranamente, in un discorso tanto netto l'assessore della giunta Marini non dice una parola sulla collocazione del suo partito alle prossime elezioni amministrative.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".



Francesca Woodman

## Scienziati del sessismo

Il 16 novembre il palazzo della Provincia di Perugia è stato teatro di una vergognosa iniziativa: nell'ambito di un corso di Educazione alla legalità rivolto ai ragazzi delle scuole superiori, lo psichiatra Marco Marchetti ha relazionato su *Le basi naturali del nostro bisogno di legalità - Il ruolo decisivo che Darwin ha attribuito alla "femmina" umana nello sviluppo della nostra civiltà*. Già il titolo lasciava presagire un'impostazione deterministica. Infatti, come denuncia il comunicato del collettivo di donne Bellaqueer di Perugia che ha vanamente tentato di interrompere l'iniziativa, gli studenti si sono sentiti proporre una teoria secondo cui la donna è protagonista della selezione perché "è lei che provoca sessualmente il maschio per accaparrarsi la sua attenzione e garantirsi appunto la riproduzione". Non è mancato - in un incontro incredibilmente promosso dall'Ufficio per le Pari Opportunità perugino - nemmeno il riferimento ai recenti casi di prostituzione minorile. Il prof. Marchetti è stato più che chiaro: "La richiesta femminile ha, come dire, un potere nei confronti del quale il maschio è molto debole. L'offerta o richiesta femminile è una cosa a cui anche il maschio adulto ha difficoltà a resistere". Un vero esempio di ragionamento scientifico: la femmina provoca, il maschio non sa resistere. Non si può che convenire con il comunicato stampa delle operatrici dei Centri AntiViolenza umbri, che chiedono le dimissioni del Presidente e dell'Assessore alla cultura della Provincia: "La relazione tra natura e femmina umana e i riferimenti al biologismo e all'evoluzio-

nismo dell'insigne professore ci sembrano davvero inopportuni per spiegare ad una scolaresca le questioni sociali che attengono alla complesse problematiche della contemporaneità e delle relazioni di genere. Riteniamo che sia giunto il momento di aprire con forza, anche nella nostra Regione, uno spazio di cultura antisessista che sappia opporsi alla produzione di discorsi normativi che relegano le donne, di fatto, in una condizione di subalternità e di sottomissione".

## L'università ancora nel guado

Il 27 ottobre è stato eletto il nuovo rettore dell'Università di Perugia, il 7 novembre i direttori di dipartimento. Ma il nuovo governo dell'Università non è saldo: non sono stati designati i delegati del rettore, a cominciare dal prorettore, mentre proseguono gli accertamenti sullo stato dell'ateneo (e pare che il tesoretto di sei milioni sbandierato da Bistoni a fine mandato non ci sia).

Insomma prima che il nuovo ordine entri a regime passerà molto tempo e l'ateneo perugino continuerà a restare nel guado. Il problema è che l'irriformalità dell'Università ha poco a che fare con il nuovo rettore. Si è sostenuto che Moriconi rappresenti la vittoria della conservazione contro il progressista rappresentato da Oliviero: non è proprio così. Categorie ormai poco chiare anche in politica sono inapplicabili all'Università, una struttura corporativa in cui si intrecciano interessi disparati, che possono essere messi in causa solo da forze esterne al mondo accademico, come fu per la rivolta studentesca del '68. La spinta al cambiamento era in questo caso l'intollerabile gestione Bistoni, il che ha premiato i meno coinvolti in essa: Moriconi ed Oliviero. Il gioco si è complicato quando Oliviero è apparso come il candidato del potere politico-istituzionale: l'assemblea alla Sala dei Notari alla presenza della presidente della Regione e del sindaco di Perugia, la sua riconferma ad amministratore unico dell'Adisu, hanno confermato questa sensazione, così come l'improvviso endorsement di Rifondazione, che ha suscitato l'ira del giurista avellinese. In realtà Oliviero non era il candidato di tutto il Pd (gli avversari di Marini e Boccali facevano il tifo per il suo avversario), ma prefigurava una saldatura tra Università e istituzioni quasi impossibile in un periodo in cui tutti i poteri appaiono spappolati. Non a caso ci sono state le telefonate dei manager apicali della sanità perugina ai clinici universitari perché votassero l'amministratore dell'Adisu. Per l'immediato futuro non è improbabile una ricomposizione che coinvolgerà anche lo sconfitto. Non è un "volemose bene", quanto un riflesso difensivo nei confronti di un ambiente esterno ostile, destinato a provocare nuovi scassi nelle strutture universitarie.

## il fatto

## Sesso e tasse

Ne succedono di cotte e di crude. A Umbertide un settantenne arrotondava accompagnando al lavoro con la sua utilitaria, lungo la strada di Pian d'Assino, due ragazze romene che esercitavano l'arte. I carabinieri lo hanno colto in flagrante, arrestato e denunciato per favoreggiamento della prostituzione. Pare che la tariffa fosse di trenta euro A/R e che l'arzilla pensionato spendesse parte dei ricavi con le sue stesse viaggiatrici. A nessuno è venuto in mente di incolparlo per esercizio abusivo e perseguirlo come evasore fiscale, data l'esiguità dei guadagni in nero e le miserabili circostanze dell'arresto. Ha invece ispirato lunghe articolese su carta e nel web un blitz della finanza perugina. Escort di lusso incassa oltre 500mila euro e acquista una casa: ora dovrà pagare le tasse - così titolava il "corriere". A quanto si legge i finanzieri, insospettiti dal tenore di vita di una av-

venente trentenne, spagnola d'origine colombiana, ne hanno messo sotto osservazione proprietà e conti in banca: versava euro a centinaia, talora a migliaia, con cadenza pressoché giornaliera e aveva acquistato un appartamento e un garage, pagati quasi interamente in contanti. Per concedere il piccolo mutuo integrativo, la banca aveva preteso - pro forma - una dichiarazione sull'attività professionale, in cui la signora si definiva "accompagnatrice". Non l'avesse mai fatto: "come sottolineato dalle fiamme gialle, fare l'accompagnatrice o la escort, quando naturalmente non vi sia la violenza che porta alla prostituzione, obbliga comunque al rispetto degli adempimenti contabili e fiscali previsti per esercizio del lavoro autonomo". Adesso - dicono trionfanti finanzieri e cronisti - dovrà aprire una partita Iva e pagare le tasse. E' possibile, anche se improbabile, che la bella spagnola paghi cara la sua in-

genuità, ma, a leggere bene tra le righe, la cosa non avrà sviluppi. Non si capisce, infatti, di che cosa esattamente si parli quando si dice "escort": in ogni caso si vuole portare in luce e tassare solo l'accompagnamento; le attività a latere, le prestazioni meglio remunerate, restano in una zona d'ombra, nel campo dell'indicibile e - soprattutto - dell'intassabile. La denuncia insomma non apre nuovi orizzonti del costume e del diritto né accoglie, dopo tanta ipocrisia, l'antica richiesta di pagare le tasse, avanzata dalle "luciole" progressiste di Pordenone fin dagli anni '70. Ed anche i "clienti", che, leggendo il titolo, s'erano illusi di poter scaricare le somme spese, resteranno delusi. Il "blitz sotto le lenzuola" è solo una iniziativa "di parata", di quelle che si assumono con gran clamore per dare un contenuto alla pubblica opinione; in questo caso al popolo dei "tartassati", nell'imminenza dell'ennesima, pesante stangata.

# Idv, Prc, Pdcì e Sel a congresso

## Piccole tempeste a sinistra

Franco Calistri



**A**cque agitate anche nelle formazioni politiche che si muovono a sinistra del Partito Democratico, tutte alle prese con congressi più o meno straordinari, spaccature interne, scissioni: il solito spettacolo cui questi gruppi ci hanno abituato, di diverso c'è che adesso le loro dinamiche sono rilevabili solo col microscopio.

Tra le forze che alle elezioni dello scorso anno diedero vita a Rivoluzione Civile di Antonio Ingroia, dissoltasi all'indomani delle elezioni senza un secondo di riflessione interna, i primi ad andare ad un *redde rationem* interno sono stati i *dipietristi* dell'Italia dei Valori. Forse non molti se ne sono accorti, ma a metà giugno si è svolto il congresso nazionale, con Di Pietro dimissionario e tre candidati alla successione. Con il 69,1% dei voti raccolti in assemblea e *on line* (i 5 Stelle fanno scuola) ha avuto la meglio Ignazio Messina, coordinatore del partito in Sicilia e noto perché, candidato a sindaco di Sciacca con l'appoggio di Verdi e Rifondazione Comunista, ha pensato bene, al ballottaggio, di apparentarsi col centrodestra risultato determinante per la sua vittoria. Dopo il nazionale si sono tenuti i congressi regionali e provinciali. Quello umbro, superato un chiacchierato incidente di rigonfiamento tessere in quel di Cascia, dove erano improvvisamente spuntati 200 iscritti, si è tenuto a metà ottobre. Inizialmente circolavano ipotesi di ricambio al vertice regionale, con il passaggio di testimone da Brutti a Franco Granocchia, attuale Vicepresidente del Consiglio Provinciale. Poi è il neo segretario Messina a sgombrare il campo da ogni equivoco: il candidato è Brutti e solo Brutti, perché serve "una figura di esperienza e di garanzia". E' sempre Messina ad adoperarsi affinché al dibattito congressuale si arrivi con una sola mozione, facendo ritirare la seconda presentata da Venturini, giovane assessore di Trevi. Alla fine tutti (o quasi) d'accordo sulla conferma di Brutti. Sembrano indicare un cambiamento di rotta le dichiarazioni rilasciate dai vari esponenti dell'Idv, a partire dal segretario rieleto, secondo il quale "il paese ha urgente bisogno di concretezza ed il ruolo extra parlamentare rischierebbe di so-

ficcare del tutto i principi per cui è nata l'Idv" e per i prossimi appuntamenti elettorali "l'impegno sarà quello di sostenere il centrosinistra, ritagliandosi il ruolo di alleato fedele ma indipendente". Traduzione: archiviata definitivamente ogni ipotesi di percorrere una strada di alternativa a sinistra, si cerca di tornare alle origini di forza moderata di centrosinistra, fedele alleata del Partito Democratico (ma il Pd si fida?). Ne consegue che per le comunali 2014 e le regionali 2015 non ci sarà nessuna rottura, nonostante le passate polemiche con Marini e con Boccali; dimenticato anche lo sgarbo della mancata sostituzione dell'assessore Idv Lomurno, passato al Centro Democratico. Tutto pur di

**Congressi più o meno straordinari delle formazioni politiche a sinistra del Pd tutti con scissioni e spaccature. Il problema del "come stare" in una coalizione di centrosinistra è la questione attorno alla quale si dibattono tutti i gruppi della sinistra, con un occhio alle questioni nazionali e uno a quelle locali**

conservare/riconquistare una rappresentanza istituzionale. Da segnalare la plateale assenza al congresso del capogruppo regionale dell'Idv Olivier Dottorini che, dopo aver auspicato lo scioglimento dell'Idv, ha preferito la manifestazione *Altrocioccolato* a Città di Castello, mentre l'assessore regionale Casciari pare veleggiare per proprio conto.

Il problema del "come stare" in una coalizione di centrosinistra, è la questione attorno alla quale si dibattono tutti i gruppi della sinistra, con un occhio alle questioni nazionali e uno a quelle locali. Vale anche per la tornata congressuale di Rifondazione; Perugia dal 6 all'8 dicembre ospiterà il Congresso nazionale che designerà il successore di Paolo Ferrero. Le mozioni che si fronteggiano sono tre. La prima, "Ricostruire la sinistra" (sostenuta da Ferrero,

Amato, Rinaldi, Patta, Giordano e Grassi) di fatto ripropone il progetto (finora poco efficace) di un Prc autonomo e al tempo stesso capace di promuovere l'unità a sinistra, partendo dall'unificazione con ciò che resta dei Comunisti Italiani. La seconda mozione, "Sinistra, classe, rivoluzione", ha come primo firmatario Claudio Bellotti (direttore di FalceMartello e già candidato allo scorso congresso) e spinge per una svolta interna, con l'obiettivo di fare di Rifondazione un partito marcatamente di classe. La terza mozione "Per la rifondazione di un partito comunista", partendo da un'analisi fortemente critica di quanto avvenuto a sinistra, si batte, come la seconda, per la creazione di un nuovo

progetto politico di sinistra alternativa, antagonista al centrosinistra con il quale "non intrattenere nessuna forma di collaborazione neanche a livello locale". In altri termini, mentre le prime due mozioni seguono il principio "papalini a Roma, repubblicani a Perugia", ovvero nessuna alleanza con il centrosinistra a livello nazionale, ma possibili alleanze a livello locale, la terza nega ogni possibilità di costruire alleanze di centrosinistra anche qui. Per quanto appaia scontata la vittoria della mozione 1, è interessante evidenziare che la mozione 3 sta conquistando risultati non disprezzabili: a livello nazionale è sopra il 20%, mentre in Umbria è già al 24% e punta al 30%, rischiando di mettere così una bella ipoteca sulle scelte delle alleanze per i prossimi appuntamenti elettorali. Contro ogni ragionevole previsione il Pdcì non

si è estinto e nel congresso straordinario di luglio ha eletto segretario Cesare Procaccini. A livello regionale si respira un'aria pesantissima: dopo le defezioni del segretario Carpinelli, dell'assessore provinciale Feligioni, ora tocca all'assessore comunale di Perugia Monia Ferranti che, seguita da un discreto manipolo di dirigenti, è passata a Sel, senza che il sindaco Boccali abbia provveduto a rimpiazzarla. Così il Pdcì, per bocca del consigliere Pierluigi Neri, annuncia di avere le mani libere nei confronti della giunta perugina: "Mentre fino a questo momento il partito si è magari turato il naso approvando provvedimenti che non appoggiava fino in fondo, d'ora in poi non sarà più così". Ma l'approdo della Ferranti finisce per creare non pochi imbarazzi e dissapori all'interno della stessa Sel, i cui dirigenti dichiarano che tutto è accaduto a "loro insaputa". Il fatto che il passaggio sia avvenuto all'ultimo momento utile per partecipare al congresso di Sel e a pochi mesi dalle elezioni amministrative pone qualche interrogativo. I maligni mormorano che questa sia una manovra organizzata di sponda con un gruppo interno a Sel, composto in prevalenza da ex rifondatori, che in questo modo tenterebbero di modificare gli equilibri interni al partito nel prossimo congresso. Intanto in provincia di Perugia la fase congressuale si svolge in piena bufera per una serie di scelte non condivise, con ricorsi e controricorsi che da una parte vedono il segretario regionale Bori, il provinciale Faina ed il coordinatore di Perugia Angelelli, dall'altra il folignate Savastano, la spoletina Massari ed il perugino Pellucca. Alla fine la commissione nazionale ha deciso di commissariare il congresso. Anche in questo caso, motivo del contendere è la posizione da assumere in vista delle prossime amministrative di Perugia, con la riconferma o meno della candidatura di Boccali senza passaggio per le primarie, come invece qualcuno del Pd vorrebbe.

Solo malignità? Sta di fatto che, al di là delle grandi discussioni sulla crisi del capitalismo mondiale e la lotta alle politiche neoliberiste, sono simili questioni "terrene" che agitano ciò che resta della sinistra a sinistra del Pd.

## DOPO LAMPEDUSA, NOI NON DIMENTICHIAMO

La tragedia di Lampedusa del 3 ottobre, nella quale persero la vita 366 migranti in fuga dalla miseria e dalle guerre, è stata una sciagura che ha commosso e indignato tutti noi, ma che non ha portato a nessuna inversione di rotta sulle politiche nazionali e locali riguardo all'immigrazione e all'integrazione.

Ogni giorno centinaia di persone rischiano la vita per raggiungere l'Europa, affrontando viaggi della speranza che spesso finiscono prima del loro approdo. Viaggi che hanno fatto guadagnare al Mediterraneo il triste appellativo di "cimitero più grande del mondo". ARCI Terni in questi ultimi anni è stata impegnata sui temi dell'immigrazione e dell'accoglienza

partecipando alla gestione dell'Emergenza Nord Africa, la più grande migrazione di profughi di guerra africani che abbia mai investito il nostro territorio. L'emergenza è finita, ma per decine di persone rimane il problema di come ricostruirsi una vita.

Mesi fa in una lettera aperta al Consiglio Comunale di Terni, ricordavamo che per molto tempo un pezzo importante dell'identità della città è stato lo spirito d'accoglienza che oggi sembra essersi smarrito, come dimostrano le polemiche sul dormitorio di Via Vollusiano.

Per queste ragioni invitiamo le forze politiche e associative ad avviare una riflessione aperta su questi temi, su come ricostruire, lontano dai luoghi comuni che sono superati anche dai dati riguardanti l'economia e la sicurezza, una città aperta e solidale. In questi mesi un piccolo gruppo di volontari si è messo già all'opera per aiutare i migranti presenti in città, un gruppo che vorremmo cresca sempre di più sia per dimensioni che per iniziative. Ci auguriamo che molte e molti cittadini ternani vogliano darci una mano: cerchiamo volontari, operatori e case in affitto. Siamo infatti impegnati anche nella ricerca di nuovi alloggi, per questo facciamo appello anche ai proprietari di case sfitte, per mettere le loro abitazioni a disposizione a prezzi popolari.

Noi ci siamo e siamo convinti che anche Terni è con noi.

Arcisolidarietà, uniti c'è più senso



# Il rapporto Unar sull'immigrazione Più discriminati che integrati

Al.Ca.

È stato appena pubblicato il Rapporto Unar (Dossier statistico 2013 sull'immigrazione, a cura del Centro Studi e Ricerche Idos). Presentato in contemporanea in tutte le regioni italiane, il volume è volto a fornire un quadro statistico della presenza dei migranti in Italia a partire dal contesto mondiale fino a quello delle singole regioni. I migranti nel mondo sono 232 milioni: l'Europa ne accoglie il 31,3%, ma è al tempo stesso l'area di origine di un altro 25,3%. Sono oltre 4 milioni i migranti italiani, i cosiddetti "italiani nel mondo". Un dato rilevante - quanto evidente - che caratterizza i flussi migratori del 2012 è l'aumento dei flussi di persone in fuga: circa 23mila al giorno nel mondo, più del doppio rispetto a dieci anni fa. Secondo i dati Eurostat, nel 2012 hanno chiesto protezione internazionale in Europa 335.380 persone, poco più di 17mila in Italia (circa il 5% del totale). L'instabilità dell'area mediterranea evidenzia - oltre ad una crescita costante difficilmente invertibile di

questo genere di flussi - la necessità di "un efficace impegno per la tutela di persone costrette ad affrontare viaggi [...] pericolosi attraverso il Mediterraneo e impropriamente associate, nella percezione comune, all'irregolarità". Il Dossier dimostra che le spese più rilevanti sostenute dall'Italia in merito alle migrazioni, più che per le politiche d'integrazione, sono quelle per interventi di contrasto all'irregolarità e per la gestione dei flussi in ottica emergenziale: "E' stato

speso più di un miliardo di euro, tra il 2005 e il 2011, per i Centri di identificazione ed espulsione, Centri di primo soccorso e accoglienza, Centri di accoglienza, Centri di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati". E' da rilevare inoltre la crescita del fenomeno - effetto delle minime capacità occupazionali dell'Italia - dei flussi di ritorno: soltanto nel 2012 i permessi di soggiorno scaduti non rinnovati sono stati circa 180mila.

Per quanto riguarda il lavoro, si vede che nel 2011 le entrate dello Stato riconducibili agli im-

migrati sono state di circa 13 miliardi di euro, a fronte di una spesa di meno di 12 miliardi. Nel 2012 si contano circa di 2,3 milioni di occupati stranieri in Italia; le imprese straniere sono il 7,8% del totale, con un aumento annuale del 5,4% ("Si tratta di imprese che producono un valore aggiunto stimato in 7 miliardi di euro"). Nonostante ciò, la discriminazione è una costante: la diffusione del lavoro in nero, l'acuirsi di forme di sfruttamento che rasentano la schiavitù, l'elevata incidenza degli infortuni (il 15% del totale, senza considerare le centinaia di migliaia di casi mai denunciati) sono fenomeni da tempo indissolubilmente legati al lavoro migrante, nonostante l'elevato tasso di sindacalizzazione registrato negli ultimi anni (oltre un milione di stranieri sono attualmente iscritti ai sindacati confederali). Il bonus bebè, il contributo per chi vive in case in affitto, le prestazioni sanitarie in caso di disabilità non sono erogati a cittadini stranieri. Eppure nel 2011 si contano, in Italia, più di 18mila matrimoni misti (l'8,8% del

totale delle unioni), e sono quasi 80mila i nuovi nati in Italia da genitori stranieri. Gli studenti stranieri nell'anno scolastico 2012-2013 sono quasi un milione, la metà dei quali nati in Italia (il 18% dei nuovi nati in Umbria nel 2012 è di origine straniera).

In Umbria vivono circa 93mila cittadini immigrati, il 77,5% dei quali nella provincia di Perugia. Coloro che sono in possesso di un permesso di soggiorno di durata illimitata sono circa la

metà: tra i restanti, la maggior parte è in Italia con un titolo a scadenza ottenuto per ricongiungimento familiare (il 49%).

Soltanto il 5,5% della popolazione straniera si trova in Umbria per motivi di asilo o umanitari. Un dato rilevante è quello relativo al tasso di imprenditorialità sul terreno regionale, appena il 2% del totale, ben al di sotto della media nazionale nonostante l'alto tasso di attrattività di una regione popolata per oltre il 10% da migranti (contro il 7,4% d'incidenza nel contesto nazionale).

**Il Dossier dimostra che le spese più rilevanti sostenute dall'Italia in merito alle migrazioni, più che per le politiche d'integrazione, sono quelle per interventi di contrasto all'irregolarità e per la gestione dei flussi in ottica emergenziale**



# Sul centro del Favaronone di Perugia è sceso l'oblio

## Mala accoglienza

Alessandra Caraffa



Giuseppe Rossi

**P**er un breve momento il caso del centro del Favaronone è stato oggetto di una certa attenzione. All'improvviso, senza che vi sia stato alcun serio approfondimento, l'attenzione è scomparsa e gli ospiti del centro sono stati dimenticati.

Durante la visita del Ministro Kyenge all'Università per Stranieri, lo scorso settembre, appariva tra la folla un cartello ignorato dalla maggior parte dei presenti: "Che fine ha fatto il centro del Favaronone?"; è quello che un qualunque cittadino dovrebbe chiedersi dopo aver appreso di notizie gravi come le denunce presentate al Comune e alla Procura di Perugia nei mesi scorsi. Proviamo allora a ripercorrere i punti principali di una vicenda che è emblematica di come funziona, per molti migranti in attesa di riconoscimento, l'accoglienza nella nostra regione.

### L'integrazione

Secondo le normative che regolano il programma Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), l'accoglienza dei migranti prevede "misure di assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico". Si legge in un opuscolo pubblicato nel 2012 dalla Cooperativa Perusia che gestisce il centro del Favaronone: "l'obiettivo del progetto Sprar è quello di accompagnare i singoli beneficiari nel percorso verso l'autonomia, e quindi verso l'inserimento nella società. Per raggiungere tale scopo si attivano servizi quali l'insegnamento della lingua italiana, l'iscrizione a corsi formativi e professionalizzanti e la ricerca di opportunità lavorative e borse lavoro". In teoria, dunque, la possibilità di istituire corsi di lingua e di formazione professionale andrebbe garantita; così come andrebbero attivate delle borse lavoro che consentano di imparare un mestiere lavorando, essendo il lavoro propedeutico ad ogni altra forma di integrazione. Il funzionamento delle "borse lavoro" (vedi micropolis, settembre 2013) è piuttosto semplice: non si tratta di un vero e proprio contratto, piuttosto di uno strumento d'integrazione; perciò è l'ente propo-

nente, in questo caso il Comune di Perugia (i progetti Sprar vengono affidati all'Anci tramite convenzione con il Ministero dell'Interno), a retribuire il lavoratore prestatato all'azienda.

A Perugia si ricordano due borse lavoro esemplari, attivate proprio per due ospiti del centro del Favaronone: quella vinta da un ragazzo iraniano che fu mandato a lavare automobili per tutto il mese di agosto presso un autolavaggio e quella di un giovane curdo che avrebbe dovuto integrarsi facendo compagnia al custode del cimitero. Non si sa nulla di eventuali corsi di formazione professionale attivati per gli ospiti del centro Sprar perugino.

Tra le misure di inserimento non può però mancare la scolarizzazione: i corsi di lingua italiana erano regolarmente tenuti presso il centro, in uno stanzone accanto alla cucina comune; tuttavia il livello delle lezioni non teneva in alcun conto i livelli di partenza: come si può spiegare il condizionale ad uno che non sa neppure il presente indicativo del verbo essere? Pare proprio, inoltre, che pochissimi tra i ragazzi presenti in età scolare venissero iscritti a scuola.

### Non siete tutti uguali

È una frase che gli ex ospiti e frequentatori del centro del Favaronone devono aver sentito spesso. La struttura, infatti, oltre che dai beneficiari del progetto Sprar, è abitata da famiglie e studenti seguiti da altre associazioni, generalmente meno tutelate. Si racconta di una famiglia kosovara, giunta a Perugia per garantire le cure necessarie ai figli minori affetti da una gravissima forma di emofilia, a cui non venivano forniti i farmaci necessari perché al di fuori del programma Sprar finanziato dal Comune. La stessa famiglia sarebbe stata spedita in Germania nel 2011, non appena, con l'emergenza Nord Africa, si è aperta la possibilità di richiedere nuovi fondi per l'accoglienza di richiedenti asilo.

Tra i meno uguali degli altri, si annovera anche una signora cui è stata negata una visita oculistica perché analfabeta, dunque non bisognosa di occhiali. Non c'è dunque solo il caso, riportato anche dal "Fatto Quotidiano", del ragazzo sudanese cui è stato negato il materasso ipoal-

lergenico, finito in ospedale con delle costole rotte senza che nessuno si preoccupasse di accompagnarlo. Il medico del centro non era abilitato a prescrivere farmaci, cosa che veniva fatta da un medico esterno una volta alla settimana, il che comportava lunghi giorni di attesa, mentre a volte venivano somministrati anche farmaci scaduti. Le analisi del sangue all'arrivo degli ospiti erano invece puntuali, perché gli operatori temevano di contrarre malattie infettive.

Insomma, un quadro drammaticamente diverso da quello presentato dall'opuscolo *Rifugiati a Perugia. 10 anni di Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati*, in cui si spiega come gli operatori debbano "entrare in relazione con gli ospiti instaurando un rapporto di fiducia", e come "il muro della diffidenza possa essere abbattuto, o quantomeno scalfito".

### Il centro si apre all'esterno

È il titolo di un paragrafo dell'opuscolo di cui sopra in cui si dipinge una situazione per cui "i beneficiari riacquiscono fiducia nelle proprie capacità, e si sentono riconosciuti nella propria identità" attraverso attività ludico-sportive e socio-culturali tese a "conoscere e a farsi conoscere dalla comunità locale".

Pare proprio, tuttavia, che l'idillio dell'integrazione fosse brutalmente capovolto: isolati e impossibilitati a far valere i propri diritti, gli ospiti del centro erano stretti tra rabbia, paura e rassegnazione e vivevano il centro come un carcere, non uscendo nemmeno per fare la spesa che affidavano agli operatori; i quali peraltro,

in una prima fase, invece di comprare i cibi richiesti, fornivano soltanto olio di semi, scatolame, uova, farina e pasta, che molti non sapevano cucinare, mentre non si parlava di frutta, verdura e carne.

Il *pocket money* - 3 euro al giorno destinati all'acquisto, per esempio, di beni deperibili - veniva erogato solo su esplicita richiesta, nonostante spetti per legge ai richiedenti asilo beneficiari dei programmi Sprar. Vi sono state persone che non sono uscite dal centro per più di sei mesi, che non hanno seguito alcun corso al di fuori della struttura, né hanno avuto contatti di altro tipo col mondo esterno.

Emerge così un quadro tetto, in cui lo sconforto, la solitudine e l'assoggettamento alle condizioni imposte dalla direzione costituivano l'unico orizzonte possibile per i migranti accolti nel centro Sprar di Perugia.

La condizione d'isolamento si è terribilmente aggravata dopo le denunce dei mesi scorsi: pare che agli ospiti del centro sia stato fatto firmare un documento per cui *non possono parlare con esterni né alcun esterno può entrare nel centro senza il permesso della direttrice*. Eppure dalle pagine della stampa locale, in quel brevissimo periodo in cui si è parlato della questione, la direttrice del centro invitava gli accusatori nella struttura, per conoscere gli operatori e "per avere un quadro reale della situazione" ("Il Giornale dell'Umbria", 2 agosto 2013). E' lecito chiedersi se, dal momento che tutto è stato messo a tacere nel giro di pochi giorni tra elogi di sindaco, assessori e Anci, l'invito sia ancora valido. Nel caso siamo pronti ad accoglierlo.

## sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 ottobre 2013: **2795 euro**

Lanfranco Binni **500 euro**; Rosario Russo **10 euro**;

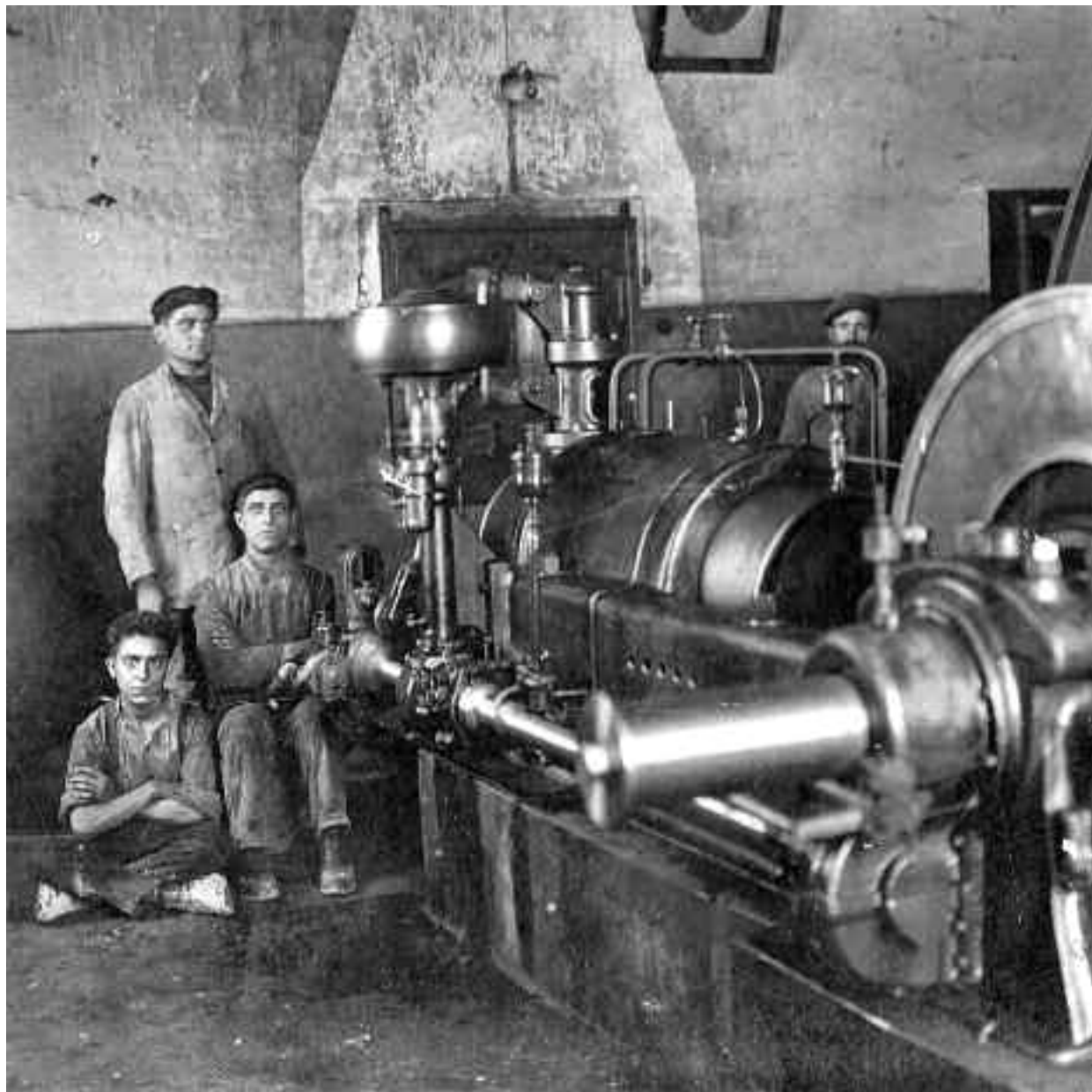
Totale al 23 novembre 2013: **3305 euro**

**D**i solito i convegni storici che si tengono in occasione di un anniversario hanno il sapore amaro della nostalgia e lasciano un senso diffuso di inutilità. Così è per quelli su partiti e personaggi ormai ai margini della vicenda contemporanea, destinati nel breve periodo all'oblio. Così poteva essere anche per il convegno promosso da Arpa, Aipai, Icsim e Isuc a Terni per il cinquantesimo anniversario del premio Nobel per la chimica assegnato a Giulio Natta per la scoperta dei polimeri isotattici. L'esperienza di Natta è stata il frutto di alcuni percorsi virtuosi oggi impensabili: una grande impresa, la Montecatini, che investe in ricerca; uno scienziato, i suoi collaboratori e una università che dialogano con l'impresa e forniscono formazione e processi industriali; un paese che si avvia a divenire compiutamente industriale e moderno nonostante le difficoltà delle istituzioni e le vischiosità della politica. Insomma il rischio della commemorazione era evidente e difficilmente evitabile. Come era difficilmente evitabile, in una realtà come quella ternana, la retorica della decadenza e del declino, specie di un settore come la chimica in cui negli ultimi anni si sono concentrate almeno tre crisi industriali (Basell, Meraklon e oggi Elettrocarbonium). Fortunatamente non è stato così. Nel primo giorno si è tentata una analisi storica che ha avuto come asse portante il tentativo di vedere le proiezioni del passato nel presente, nel secondo si è tentato di fare il punto sulla situazione del settore. Tolto l'intervento del presidente di Federchimica - che ha ascritto le difficoltà alle vischiosità burocratiche e agli eccessivi vincoli e controlli in materia ambientale - il dibattito è stato ampio e impegnato e si è soffermato sullo stato delle imprese, sul cambio dei paradigmi industriali e sulle possibili azioni di sistema che sarebbero necessarie, ossia sul rapporto tra imprese e settore pubblico. In sintesi le imprese riescono a fare ricerca e innovazione, a produrre utili, a mantenere i livelli occupazionali, nonostante le pressioni e il controllo che sul management esercitano le casi madri, ormai

# A Terni un convegno non commemorativo

## La chimica fra passato e futuro

Marco Venanzi



quasi tutte multinazionali a capitale estero. Non basta: appare in larga parte evidente come i paradigmi della chimica verde, l'attenzione a produzioni che assumano come asse portante materie prime rinnovabili al posto della petrolchimica, al risparmio energetico e alle bonifiche siano più avanzati rispetto alla consapevolezza delle istituzioni e delle forze politiche. Allo stesso tempo in alcuni interventi è emerso come le politiche di marketing aziendale possano intrecciarsi con forme di marketing territoriale.

Più semplicemente le aziende propongono - ed è un dato inedito - la necessità di azioni di sistema in cui politiche agrarie, dei rifiuti, dell'energia si coniughino con politiche industriali. Peraltro è emersa l'esigenza di avere luoghi permanenti di dialogo e di confronto dove aggiornare l'analisi e adeguare gli strumenti operativi.

La risposta delle istituzioni a queste domande non è apparsa adeguata. Si è sostenuta la necessità di una politica industriale nazionale, si è affermata la vicinanza di Regione, Comune e Provincia al settore chimico. Tutte cose condivisibili e ragionevoli, a cui tuttavia non corrispondono azioni di sistema come quelle auspiccate dalle imprese, su cui gli enti locali e soprattutto la Regione hanno voce in capitolo e possibilità d'intervento e dove ritardi, timidezze, tutela di interessi economici e sociali preconstituiti non consentono di uscire dalle difficoltà del presente. Un'ultima osservazione è d'obbligo. Molti dei manager presenti provengono dalla esperienza di Montedison, dirigono imprese che sono il frutto dello spacchettamento attuato da Enrico Bondi per pagare i 31.500 miliardi di debiti accumulati dall'azienda, che significò vendita di unità produttive, di brevetti, di quote di mercato. Ebbene, in una situazione di questo tipo l'esperienza Montecatini e Montedison continua ad operare nel presente e con essa l'esperienza e le scoperte di Natta, la sua capacità di far diventare nuovi paradigmi scientifici filiere produttive, percorsi di arricchimento del capitale umano. Segno di come, almeno in questo caso, commemorazione e nostalgia siano fuori luogo.

**I**l 26 giugno scorso il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, ha presentato alla stampa il decreto legge sul "bonus assunzione giovani", che stanziava 794 milioni di euro nel quadriennio 2013-2016 per incentivare l'assunzione di giovani tra i 18 e i 29 anni "svantaggiati", cioè con almeno una di queste condizioni: privi di impiego da almeno sei mesi; senza un diploma di scuola media superiore o professionale; single con una o più persone a carico.

L'intervento era indirizzato a chi ha più bisogno di lavorare e la maggior parte delle risorse (500 milioni) erano riservate al Mezzogiorno. L'incentivo per l'azienda che avesse assunto non era trascurabile: un bonus contributivo fino a 650 euro per 18 mesi (11.700 euro in tutto) per ogni giovane preso con contratto a tempo indeterminato, oppure fino a 12 mesi (7.800) in caso di stabilizzazione di un contratto a termine.

Il bonus doveva appunto favorire 100 mila assunzioni in tre anni per gli under 30, ma dopo un mese le prenotazioni sono state soltanto 13 mila. Non un flop, ma neppure un boom. Un bottino abbastanza magro rispetto all'ottimismo con cui Letta aveva presentato il provvedimento.

Confrontiamo le aspettative del provvedimento con i primi risultati forniti dall'Inps dopo un mese: 13.770 domande, 11.348 per contratti a termine, 2.422 a tempo indeterminato. Il tutto

mentre il dato sulla disoccupazione giovanile raggiungeva la soglia del 40,7%, riportando l'Italia al 1977.

"Meglio di niente", certo. Ma il risultato è di gran lunga inferiore alle attese, per di più pensando che ministero e Inps avevano precisato che sarebbero state accolte le domande fino a esaurimento dei fondi: per il 2013 148 milioni, sufficienti per non più di 18-20 mila assunzioni o stabilizzazioni. Nel primo giorno, o *clic day*, sono giunte all'Inps "solo" 5.500 richieste; 82 le domande presentate nei primi due giorni dalle aziende umbre. E in un mese siamo appunto arrivati a 13.770, di cui 9.284 confermate. Magari per la fine dell'anno le poche risorse disponibili per il 2013 si esauriranno, ma certo non ci sarà bisogno del rifinanziamento. Un mezzo flop, considerando che i giovani che non studiano e non lavorano sono più di due milioni e che quelli disoccupati sono 654

## Fondata sul lavoro

# Bonus malus

Miss Jane Marple

mila, 34 mila in più nell'ultimo anno. Si conferma che quando la crisi è nera non basta un bonus a convincere un imprenditore ad assumere, tanto più a tempo indeterminato. Probabilmente queste assunzioni sarebbero avvenute anche in mancanza di incentivi. Il rischio è quindi che il bonus risulti inefficace per lo scopo dichiarato: creare occupazione aggiuntiva. Del resto ben 8.308 delle 13 mila domande si riferiscono ad assunzioni precedenti il "clic day". Senza una ripresa dei consumi, le aziende non investono. Inoltre, per usufruire del bonus - che vale 12 mesi per un massimo di 650 euro per lavoratore - bisognava rispettare le condizioni sopra riportate, quindi in sostanza devi essere un disoccupato cronico, un semianalfabeta o non vivere con i genitori e avere a carico un familiare. Chi possiede questi requisiti? Il dubbio è che queste assunzioni rappresentino più un richiamo mediatico intorno ad

uno strumento marginale nel mercato del lavoro, piuttosto che un concreto intervento a favore dell'occupazione giovanile.

Più promettente sembra la strada delle cosiddette politiche attive del lavoro: la formazione e, in qualche misura, l'apprendistato; l'incrocio tra scuola e lavoro anche attraverso tirocini e stage; il collocamento e ricollocamento al lavoro mediante percorsi individuali di assistenza e il potenziamento e l'interconnessione delle banche dati di domanda e offerta di lavoro.

In questo campo la migliore opportunità viene dal programma europeo *Youth Guarantee*, "Garanzia Giovani", che metterà a disposizione dell'Italia 1,5 miliardi da spendere tra il 2014 e il 2015, per assicurare ai giovani fra 15 e 24 anni un'offerta di lavoro, apprendistato o tirocinio entro 4 mesi dalla fine del percorso scolastico o dalla perdita di una precedente occupazione. Il rischio è che le risorse vengano disperse in una pioggia di iniziative più simboliche che reali, tanto per dire: il colloquio personale è stato fatto, l'opportunità di formazione è stata offerta, e così via. Ne deriverebbe un beneficio per le strutture di gestione del programma più che per i destinatari. Un po' come accade per la formazione, fatta più per i formatori che per chi cerca lavoro. Nel nostro paese è invece necessaria una visione integrata delle politiche non tanto riferite all'età, quanto agli snodi tra scelte formative, accesso al mondo del lavoro ed entrata nella vita adulta.



# Sulla carta uno stanco congresso

Roberto Monicchia

**C**onfessiamo di essere stati colti da un dubbio manzoniano: servirà a qualcosa lo sforzo di addentrarsi nei documenti congressuali del Pd? Considerato lo spettacolo che il partito ha dato di sé a partire dalle elezioni di febbraio (dal suicidio nell'elezione del Presidente della Repubblica al tesseramento gonfiato) il dubbio è lecito. L'idea stessa di confrontarsi su documenti articolati piuttosto che su facce e slogan suona in qualche modo estranea alla cultura dei democratici. Comunque procediamo.

Ci sono diversi punti comuni ai quattro documenti, tutti abbastanza prevedibili: alcuni generici, come il richiamo a una svolta nella vita del partito e alla riforma delle istituzioni europee, altri più concreti, come l'adesione al Pse, la riduzione del numero dei parlamentari, il superamento del bicameralismo perfetto e, *ça va sans dire*, la riforma elettorale: cose ragionevoli, ma che non si capisce perché non siano state già fatte, stante l'unanime consenso.

Il documento di Renzi *Cambiare verso* è uguale ai suoi discorsi (solo più breve): frasi a effetto, ironia, manifesta ostilità al partito che ci si accinge a guidare. La missione dichiarata - cambiare il Pd per cambiare l'Italia per cambiare l'Europa - si snocciola in una serie di formule rapide, tra cui possiamo citare "ascoltare la scuola", andare oltre un partito di pensionati e dipendenti pubblici, usare il recupero dell'evasione per abbassare le tasse e non per nuove spese, ridurre le leggi sul mercato del lavoro e il numero dei sindacalisti. L'assenza di un disegno organico mostra in controluce il messaggio di Renzi: datemi il partito che poi ci penso io. Esplicito è il riferimento alla necessità di "leader forti"; meno aperta ma altrettanto chiara è la presa di distanza da Letta, la durata del cui governo è l'ostacolo maggiore sulla via dell'affermazione del sindaco di Firenze.

Un po' più articolato è il documento, *Per la rivoluzione della dignità*, di colui che sembra l'avversario principale di Renzi, Gianni Cuperlo, con un richiamo netto alle radici identitarie della sinistra - lavoro e uguaglianza sociale - conforme al candidato maggiormente legato all'eredità del Pci. Il rilancio dell'Ue deve fondarsi su quello dei mercati interni e del welfare continentale. Il nuovo "patto per l'Italia", a partire da uno straordinario per il lavoro e contro la povertà, deve mettere insieme imprese tradizionali e nuove ed economia della conoscenza. Per questa svolta,

che è incompatibile con la riproposizione delle larghe intese, si richiede una "rivoluzione nel partito", in sostanza ricalcata sulla proposta di Barca. Nonostante i propositi, è netta la sensazione che attorno a Cuperlo si raduni una difesa "di apparato" di fronte al tentativo di Renzi di far saltare il banco.

Due sono i punti qualificanti del documento di Gianni Pittella, *Il futuro che vale. Per un partito democratico, solidale, europeo*. Da un lato la riforma dell'Unione europea (Pittella è vicepresidente del parlamento di Strasburgo), per cui occorre "ribaltare la piramide di Maastricht", dare vita ad una vera banca centrale e implementare gli istituti democratici. Dall'altro l'affrontare la crisi promuovendo - sulla scorta di Jeremy Rifkin - un'economia civile che integri economia di mercato e forme alternative di produzione e allocazione dei beni (no-profit, gratuità, beni comuni), dia fiato alla cultura e rilanci le politiche meridionaliste. Anche qui si insiste sul fatto che la crisi del Pd può far scaturire una Bad Godesberg che tramuti il partito *società* in partito *per la società*. Belle frasi, poca sostanza.

Il documento a sostegno di Pippo Civati, *Dalla delusione alla speranza. Le cose cambiano, cambiandole*, è il meno reticente sul presente: dalla richiesta di un supplemento di inchiesta sulla vicenda dei 101 voti mancati a Prodi per il Quirinale, fino alla necessità di farla finita con le larghe intese. E' anche il testo più lungo e analitico, ispirato ad una specie di "laburismo postmoderno". Sul partito, anche qui ispirandosi a Barca, si punta sulla partecipazione dal basso, sul superamento di organismi pletorici come l'assemblea nazionale, sulla costituzione di un'unica fondazione di studi a disposizione di tutto il partito.

Il programma di governo prende il via dal ridisegno delle città (riforma urbanistica, energia e trasporti sostenibili), passa per la "democratizzazione della globalizzazione" (che investe Onu e Ue), il rilancio di cultura e ricerca, giunge ad una politica economica che valorizzi il lavoro, istituisca il reddito minimo, abolisca gli ordini professionali. Le proposte ragionevoli non cancellano un impianto generale da "lista della spesa".

La sensazione conclusiva che si ricava dalla lettura è che la battaglia congressuale si giochi su terreni diversi dal confronto dei contenuti, e che quindi prevalgano incertezza e attesa. Certamente non saranno queste indicazioni a creare entusiasmo e partecipazione.

## Il che fare di Barca

R. M.

**Q**uando, all'indomani della conclusione dell'esperienza di ministro della coesione territoriale nel governo Monti, Fabrizio Barca aveva annunciato il suo impegno per il Pd e diffuso la sua *Memoria politica* non erano mancate alzate di spalle e ironie, a partire dal termine "catoblepismo", impiegato per descrivere la crisi intrecciata di partiti e stato. A un anno e mezzo di distanza il documento ha conquistato un'attenzione meno superficiale, almeno a giudicare dalle centinaia di discussioni che attorno ad esso si sono svolte in tutta Italia. In *La traversata. Una nuova idea di partito e di governo* (Feltrinelli 2013) Barca presenta una versione rivista del documento, corredata da alcuni interventi critici su punti specifici e dal resoconto del viaggio nelle sezioni del Pd. La crisi di cui soffre l'Italia è resa più acuta dalla difficoltà di aggredirla con politiche attive, stante l'incapacità di modificare i meccanismi della decisione pubblica, incapacità in cui è rimasta invischiata anche la sinistra di governo dell'ultimo ventennio, oscillante tra immobilismo e riforme poco calibrate. La crisi italiana diviene sistemica per l'intreccio tra uno stato arcaico (autoritario e inefficiente ad un tempo) e un sistema di partiti "stato-centrici", legati per finanziamenti e sistema di nomine alla macchina pubblica.

Né invocando "più poteri" né appellandosi alla "webdemocrazia" è possibile rompere questo intreccio, è necessaria invece una riforma radicale della forma partito. Il *Che fare* di Barca ha per fulcro la "mobilitazione cognitiva": in una società caratterizzata da bisogni articolati e da un alto livello di istruzione, il partito deve fungere da catalizzatore dei saperi diffusi, promuovendo un dibattito informato, secondo il meccanismo della democrazia deliberativa. Un simile "partito palestra" (diverso dal comitato elettorale ma anche dal partito di massa che "dà la linea"), fondato su un nucleo identitario che per brevità si può riassumere nel dettato costituzionale, può nascere solo in virtù di una rivoluzione organizzativa che lo emancipi dallo stato: incompatibilità tra eletti nelle istituzioni e dirigenti di partito; nessun intervento nelle nomine pubbliche; eliminazione della dipendenza finanziaria dagli enti pubblici.

Questa riforma dei partiti è il preludio e il modello di una riforma dello stato che deve a sua volta ridefinire i propri processi decisionali avvalendosi di tutti gli strumenti disponibili nella società della conoscenza, con procedure di consenso informato, di monitoraggio e *feedback* sui risultati delle politiche. Soltanto la riforma parallela di stato e partito aprirà la via ad un percorso di sviluppo che, sulla base del modello socialdemocratico, ne superi i limiti di adattamento all'esplosione di bisogni articolati e diffusi, senza adeguarsi al minimalismo contrattualista del liberismo, di cui pure si possono incorporare alcune procedure.

Si coglie uno sforzo non banale e una coerenza progettuale abbastanza rara. Il punto debole sta nella convinzione che il cambiamento possa partire dal Pd attuale: secondo Barca la crisi spinge all'autoriforma. La sensazione è invece quella che nella palude del Pd il suo progetto faticosi a trovare un punto di appoggio.

dossier  
congresso Pd

# Le regole

F.C.

A fine settembre dopo mesi di estenuanti trattative tra le varie anime, correnti e gruppi di potere interni, la Direzione del Partito democratico ha partorito il regolamento per l'elezione del segretario e dell'Assemblea nazionale. Si prevedono due fasi distinte: la prima, interna al partito, che opera una scrematura dei candidati alla segreteria nazionale e, punto cruciale, elegge il segretario e gli apparati direzionali regionali; la seconda, aperta a tutti gli elettori, di centrosinistra e non, nella quale viene eletto il segretario nazionale. Entrambe hanno avuto avvio l'11 ottobre, termine ultimo per la presentazione delle candidature a segretario provinciale e nazionale. Si è partiti con i congressi di circolo ai quali si è deciso di far partecipare, con diritto di voto e di parola, tutti gli iscritti entro il termine delle operazioni di voto. Questo eccessivo livello di apertura ha generato in numerose situazioni (Umbria non esclusa) abnormi quanto sospetti gonfiamenti degli iscritti, con inevitabili accuse di brogli, che hanno indotto, seppur assai tardivamente, la Direzione nazionale a mettere uno stop alle iscrizioni a far data dall'11 novembre, quando, tuttavia, buona parte dei congressi di circolo si era già tenuta.

Nei congressi di circolo si vota il candidato segretario provinciale e la lista collegata di delegati all'assemblea provinciale, nella quale viene proclamato segretario il candidato che abbia ottenuto la maggioranza dei seggi (delegati) dell'assemblea provinciale. In caso contrario si va al ballottaggio tra i due candidati più votati. Sempre l'assemblea provinciale ha il compito di nominare i delegati alla convenzione nazionale in ragione dei consensi ottenuti a livello di circolo dalle mozioni/candidati nazionali.

E' del tutto evidente che la norma era stata pensata prevedendo che a ciascuna mozione/candidato nazionale corrispondesse una ed una sola mozione/candidato provinciale. Cosa che non sempre è avvenuta, basti vedere cosa è successo in Umbria, dove in provincia di Perugia la mozione/candidato Cuperlo è risultata frazionata in tre mozioni/candidati provinciali, mentre a Terni una sola mozione/candidato provinciale ha assorbito tutte le mozioni/candidature nazionali. Ciò ha confermato il fatto che le partite sono due, marcatamente distinte: la prima per il controllo del partito a livello territoriale e, a cascata, per il potere di nomina degli amministratori locali; la seconda relativa all'individuazione del leader nazionale. In questo contesto la convenzione nazionale (1.000 membri), momento assolutamente pletorico, ha come unico compito ammettere all'elezione del segretario nazionale i tre candidati più votati dagli iscritti, purché abbiano superato la soglia del 5%. Questi tre candidati se la vedranno l'8 dicembre, dove a votare potranno andare tutti. Con il segretario nazionale verranno eletti su base regionale i membri dell'Assemblea nazionale (1.000 componenti).

**Se si scenderà sotto i 2 milioni di elettori a livello nazionale e sotto 50 mila in Umbria sarà il segno di un disincanto difficilmente recuperabile e la stessa vittoria di Renzi sarà dimezzata, incapace di indurre cambiamenti significativi**



## Micropartiti alla caccia del potere

Renato Covino

Non è semplice trovare una logica nella convulsa e caotica fase congressuale del Pd. Il rottamatore Renzi ha con se molti dei potenziali rottamandi da Veltroni a Fassino, da De Luca, il viceministro sindaco di Salerno rinviato a giudizio, a Bassolino; da Genovese – l'aspirante sindaco di Messina sconfitto dai No Ponte – a Franceschini. Il sindaco di Firenze dice che non lo condizioneranno, ma sarà difficile che non ne tenga conto e, francamente, rappresentano tutto tranne che il nuovo. D'altro canto il suo rivale Cuperlo ha dalla sua D'Alema, Bersani, Fioroni, Marini, i "giovani turchi", ossia un pezzo di nomenclatura vecchia e nuova del partito contrapposta ed omologa a quella che si è schierata con Renzi. Quanto alla politica quello che si è capito è che il sindaco di Firenze propone un blairismo fuori tempo, già praticato anni fa Massimo D'Alema, mentre Cuperlo veste i panni del socialdemocratico europeo fautore di politiche nekeynesiane. Come si vede niente di sconvolgente. La vera differenza è sul partito. Per Renzi il Pd dovrebbe essere un partito leggero, retto da un leader investito direttamente dal suo popolo, che non coincide con gli iscritti; il suo principale antagonista ha un'idea più tradizionale di organizzazione, quella mutuata dalla socialdemocrazia europea: una oligarchia solidale che funziona per cooptazione con solidi agganci sul territorio.

Allora tutto chiaro? Se si va a vedere quanto avviene nei territori non è proprio così. In provincia di Perugia, quindi, succede che i tre cuperliani dichiarati candidati a segretario, avendo quasi l'80% dei suffragi si dividono, e Rossi, cuperliano di marca bocciana, vince con l'appoggio del renziano Bocerani. Ancora:

quando si va alla consultazione degli iscritti, Renzi vince sia pure per 17 voti, su Cuperlo. La questione è spiegabile attraverso quella che Mauro Calise nel suo ultimo libro definisce la dinamica dei micropartiti personali. In sostanza il Pd e le componenti di origine, avendo rifiutato una leadership forte che si tramuta in premiership istituzionale ed essendo rimasti agganciati ad una idea oligarchica di partito, si sono trovati di fronte a micropartiti personali diffusi sul territorio che frazionano il partito, riducendolo in uno stato gelatinoso sostanzialmente ingovernabile. La spiegazione è convincente ed è verificabile nella dinamica oggettiva dei fatti. In sintesi i micropartiti personali sono legati a leadership locali che adensano intorno a figure istituzionali interessi, mediazioni clientelari ed equilibri tra poteri presenti nei territori. Ciò spiega perché gli ex margheriti, che fanno riferimento a Bocci e che a livello regionale e nazionale si schierano con Cuperlo, si alleino con i renziani per battere Marinelli visto come protesi di Boccali e della Marini. Tale paradigma tuttavia non spiega perché anche in Umbria nei circoli vinca Renzi, come del resto probabilmente vincerà nelle elezioni aperte dell'8 dicembre. In questo caso conta il contesto che non è spiegabile solo con categorie politologiche. La questione è che per vivere e sopravvivere i micropartiti personali hanno bisogno di soddisfare interessi specifici, di garantire un sistema di favori e di clientele, di sostenere cicli degli affari. Ciò è difficile in una situazione di crisi in cui i flussi della spesa pubblica, quando non sono bloccati, risultano minori rispetto al passato. Così, coloro che hanno più da perdere sono coloro che gestiscono i poteri locali. Questi ultimi alla fine divengono contendibili,

ma per farlo occorre una rottura. A torto o a ragione Renzi rappresenta questa rottura che si configura non solo come opposizione al "vecchio", alla nomenclatura finora imperante, ma anche come frattura generazionale. Insomma Renzi è il veicolo per la conquista da parte di outsider dei micropoteri locali, il simbolo dei giovani contro i vecchi. Questi ultimi per sopravvivere hanno tre opzioni: o opporsi strenuamente al sindaco fiorentino cercando di logorarlo come è avvenuto per altri leader (da Occhetto a Veltroni, da Prodi a Bersani) o agganciarsi a lui, tentando di sopravvivere alla sua ombra, o infine giocare entrambe le carte: quella di alleanze e rotture a seconda delle convenienze congiunturali.

Ciò che sta avvenendo segue le logiche che prima descrivevamo e si colloca in un periodo preelettorale e, quindi, avrà verifiche fattuali da qui a qualche mese. Ma intanto l'8 dicembre ci sarà un primo test che dimostrerà se e come le dinamiche del partito democratico siano capaci di coinvolgere simpatizzanti ed elettori.

Se si scenderà sotto i 2 milioni di elettori a livello nazionale e sotto i 50 mila in Umbria sarà il segno di un disincanto difficilmente recuperabile e la stessa vittoria di Renzi sarà dimezzata, incapace di indurre cambiamenti significativi. Ma l'importante per i partecipanti al gioco è la conquista dei poteri locali e da questo punto di vista, anche se il partito non riacquista la propria spinta propulsiva, il suo controllo diviene per alcuni aspetti fondamentale, specie se si tiene conto che la destra si sta spappolando ed è anch'essa priva di attrattiva, che la sinistra non esiste e che i grillini si dimostrano una ben misera base per politiche di cambiamento.



Perugia

# Un congresso di guerra

Franco Calistri

**D**a tempo c'era il sospetto che il Partito Democratico di Perugia si fosse trasformato in terra di conquista per i vari "signori della guerra" e che la politica, intesa come impegno per il bene comune, non vi albergasse più; ma quanto successo al recente congresso provinciale supera ogni immaginazione, rivelando come possa ridursi una forza politica quando l'unico collante che la tiene insieme è la lotta per il potere. Tutto inizia con la presentazione delle candidature per la carica di segretario provinciale: ai blocchi di partenza si presentano in quattro. Tre sono per Cuperlo: Valerio Marinelli, candidato alla segreteria regionale per l'area Marino al precedente congresso, poi bersaniano, appoggiato in primo luogo dalla cosiddetta *New Left* (poco *new* e ancor meno *left*) dell'accoppiata Ma-

*pubblica* e al nono "un Pd che riaffermi con forza la sua vocazione a rappresentare il mondo del lavoro senza esclusioni (...) stando a fianco degli imprenditori che con i loro mezzi e le loro idee sono capaci di creare lavoro stabile e di qualità". E i lavoratori? Per Bocerani i primi interlocutori del Pd dovranno essere "i più deboli: giovani, precari, il popolo delle partite IVA, tutte categorie troppo spesso dimenticate nel centro sinistra". Interessante, ma ne ha parlato con Renzi? Il documento di Rossi, il più corposo, indica i principali temi sul tappeto: la necessità di un grande partito riformista, il lavoro, l'uguaglianza, senza dimenticare l'istruzione, la ricerca, la riforma di politica e pubblica amministrazione. Peccato che si tratti di titoli senza svolgimento.

Tornando alle vicende congressuali, che coinvolgono i 151 circoli della provincia, si capisce presto che è guerra all'ultimo voto, con sgambetti, accuse di gonfiamenti di tessere, diffide e ricorsi. Così se Rossi fa il pieno di voti nella sua Spoleto (355 voti su 398), Marinelli fa cappotto ad Umbertide con oltre 500 voti, anche perché gli altri candidati non fanno in tempo a presentare le liste. E via ai ricorsi, con commissioni che si dichiarano incompetenti ed infiniti rinvii. Chianella arriva al 20% di consensi nel capoluogo, mentre Bocerani fa il pieno di voti nelle zone del Lago. Tutto o quasi secondo copione. Nel complesso votano circa 7.000 iscritti (63,4% degli aventi diritto), ma nessuno dei quattro candidati supera la soglia del 50%. Marinelli si ferma al 38,9%, Rossi lo segue col 31,9, più staccati Bocerani (22,1) e Chianella (7,1). Si va dunque al ballottaggio tra i due più votati, riservato ai 246 delegati dell'assemblea provinciale, dei quali 94 per Marinelli, 80 per Rossi, 54 per Bocerani e 18 per Chianella. Cominciano le trattative, in cui gli ex democristiani mostrano tutta l'antica maestria. Approfitando delle divisioni degli ex Ds, Bocci e Guasticchi, rispettivamente patron di Rossi e Bocerani, stringono un patto che garantisce a Rossi 134 delegati. Visto l'andazzo, anche Chianella decide di appoggiare Rossi (in cambio, si mormora, della segreteria dell'unione comunale di Perugia).

A quel punto Marinelli fa ricorso per presunte irregolarità nella distribuzione dei delegati: tentativo disperato, ma che trova una qualche sponda nella commissione nazionale che, con una comunicazione sibillina, concede non un annullamento ma uno spostamento del congresso, da tenersi comunque entro il 14 novembre. Nuovo bailamme sull'interpretazione autentica della delibera, poi il congresso si svolge nonostante l'abbandono dei delegati dell'area Marinelli. Alla fine Rossi è eletto segretario provinciale con 140 voti, pari al 57% dei delegati.

Un risultato che certifica un Pd a pezzi, attraversato da una crisi profonda, con un calo verticale delle adesioni (dalle 17.000 del 2009 a circa 9.300 prima dei "gonfiamenti" congressuali). E non è che l'inizio. In primavera si dovrà eleggere il nuovo segretario regionale e soprattutto vi saranno le elezioni comunali, anche a Perugia, dove la riconferma di Boccali non è affatto scontata, come quella della Marini alle regionali del 2015. La guerra continua.



rini/Boccali, cui si aggiungono i *diversamente cuperliani*, come Locchi e gli esponenti locali di Areadem (Bracco, Sereni, Mariotti), che pure a livello nazionale sono schierati con Renzi; Andrea Dante Rossi, segretario provinciale uscente, appoggiato dall'on. Bocci, attuale sottosegretario agli Interni, cresciuto tra Dc e Margherita, e dall'ex Pci Mignini, a lungo capo dell'organizzazione di piazza della Repubblica, legato alla Lorenzetti e *dalemiano* della prima ora, attualmente assessore in Provincia; Antonello Chianella, formalmente senza padrini nobili, ma che da ex responsabile dell'organizzazione regionale conta su diversi appoggi nei circoli. Il quarto candidato è il *renziano* Mario Bocerani, sindaco di Tuoro, sostenuto dal presidente della Provincia Guasticchi, dall'on. Nadia Ginetti e dal presidente del Consiglio provinciale, l'ex Ds Giacomo Leonelli. Come si conviene ad un appuntamento congressuale i quattro candidati hanno pensato bene di presentarsi agli iscritti con una proposta programmatica, fortunatamente condensata in tre cartelle. La lettura indica la pochezza di dibattito politico che caratterizza il partito perugino. Nel documento di Marinelli, dopo aver discettato senza costrutto di *leadership* e *membership*, si auspica che il Pd definisca "non solo il suo destino, ma la sua natura...avendo chiaro chi i democratici vogliono rappresentare con la propria azione politica"; niente male per un partito nato ormai da sei anni. Niente paura, l'interrogativo di Marinelli trova risposta nel documento di Chianella, che, al secondo posto del suo decalogo, vede "un Pd in prima linea all'inseguimento dell'efficienza della macchina

## Terni Calma apparente

Matteo Aiani

**I**l Pd ternano sembra attraversare, almeno in apparenza, una fase meno travagliata rispetto a quanto sta avvenendo nella realtà perugina. A ben vedere, tuttavia, si palesa anche qui una certa confusione o mancanza di chiarezza tanto negli schieramenti quanto nelle linee di azione politica, con molti ex Ds oggi sostenitori di Renzi ed ex Margherita che appoggiano Cuperlo. Sullo sfondo, peraltro, si scorge una sorta di *fil rouge* che legherebbe Gianluca Rossi e i cuperliani ai transughi che, oggi tra le file renziane, fanno capo all'assessore regionale Fabio Paparelli.

L'esito dei congressi e le riconferme di Carlo Emanuele Trappolino e di Andrea Delli Guanti, rispettivamente a segretario provinciale e comunale, paiono avvalorare questa ipotesi.

Anche le modalità delle loro elezioni sembrano lasciare pochi dubbi, infatti il primo era l'unico candidato proposto e ha ottenuto il 94,3 % dei consensi, mentre il secondo ha riportato l'87,6% dei voti nei confronti dell'unica sfidante, la civatiana Daniela Mercorelli, ferma al 12,4%.

L'ampia convergenza sulle figure di Trappolino e Delli Guanti restituisce l'accordo tra le due correnti maggioritarie e la spartizione tra le mozioni. Una soluzione che soddisfa entrambi gli schieramenti, almeno per il momento, con i cuperliani che piazzano due colpi e riaffermano il proprio ruolo ed i renziani che si mettono in attesa, consci del gap da colmare, specie nel comune di Terni, e consapevoli di vantare già un credito nel gioco degli equilibri interni.

La situazione, tuttavia, si dimostra altamente fluida, soprattutto se si assume come paradigma il livello provinciale, infatti i risultati del voto alle Convenzioni dei circoli fotografano una sostanziale parità, con Renzi sotto di circa un punto mentre, dall'analisi dei dati, si conferma la decisa prevalenza di Cuperlo nell'ambito del comune di Terni.

Anche nel fronte renziano, in crescita, non mancano tuttavia le fratture interne, specie tra i membri della prima ora e coloro che si sono accodati in seconda istanza, mossi dal celebre effetto *bandwagon*.

Animati dalla rottamazione e dalla modificazione delle logiche partitiche, oltre a non proporre nuove figure particolarmente significative, inciampano sulla più classica delle questioni: le nomine. Infatti, la scelta del Presidente dell'Assemblea provinciale, che spettava proprio ai renziani, è diventata teatro di uno scontro fra l'assessore regionale Paparelli, sostenitore di Fabio Narciso, e il duo storico Vladimiro Orsini-Valerio Tabarini, schierato per la neoiscritta Patrizia Fiorentini.

Primi scricchiolii che fanno supporre quanto questa calma apparente potrebbe essere guastata al momento di scelte davvero rilevanti, come, ad esempio, le candidature alla carica di sindaco di vari comuni. Nella prossima primavera, infatti, buona parte dei comuni della provincia di Terni dovranno rinnovare le proprie amministrazioni e in questa partita spiccano le situazioni di Orvieto e, soprattutto, di Terni, dove il sindaco uscente Di Girolamo ha già avanzato la propria disponibilità a ricandidarsi.

Un altro accordo politico potrebbe venire fuori, bisognerà capire a quale prezzo e con quali protagonisti, ma non è del tutto fuori luogo ipotizzare nel Pd un sostegno tutt'altro che compatto a Di Girolamo. Insomma, la fase che sta attraversando il Pd ternano somiglia tanto ad una sorta di quiete prima della tempesta.

## Prove di primarie

**D**opo lo scontro per la guida delle federazioni provinciali, nella giornata di domenica 17 i circoli Pd si sono riuniti per votare le mozioni dei quattro candidati alla segreteria nazionale. L'ha spuntata Renzi su Cuperlo per 17 voti. Al sindaco di Firenze in Umbria ne sono andati 2.829 mentre all'ultimo segretario della Fgci 2.812: 45,34% contro 45,04%. nettamente più distaccati Giuseppe Civati (8,41%) e Gianni Pittella (1,19%). Cuperlo vince nei due capoluoghi di provincia ed in altri centri maggiori, come Assisi, Todi ed Umbertide (309 a 95). Il sindaco di Firenze la spunta a Foligno (179 a 148), Spoleto (120 a 99), Città di Castello (99 a 89), nel comprensorio del Trasimeno (a Castiglione del Lago 129 a 41), Gubbio (76 a 49) e anche a Marsciano (45 a 23), città del sindaco 'Giovane turco' Alfio Todini. Nel comune di Perugia l'affermazione di Cuperlo è stata netta: 505 voti che gli valgono il 56%, quasi venti punti in più rispetto a Renzi (38%), mentre Civati conquista il 5,3% (49 voti) e Pittella solo un voto. In Provincia di Terni, con un'affluenza pari al 60%, Cuperlo ha ottenuto il 45,6 % dei consensi, con 893 voti, Matteo Renzi il 43,9% con 861 voti, Gianni Pittella il 2,4% con 47 voti e, infine, Pippo Civati ha ottenuto l'8,1% dei consensi con 159 voti.

**Un risultato che certifica un Pd a pezzi, attraversato da una crisi profonda con un calo verticale delle adesioni. E non è che l'inizio**

dossier  
congresso Pd

# I “ragazzi” degli altri

Non vorremmo dare un'impressione sbagliata. I D'Alema boys hanno rappresentato in Umbria, nella loro geometrica potenza, una lobby di tutto rispetto, ma non sono i soli e, soprattutto, appaiono in difficoltà se non proprio in declino. Anche gli altri capicorrente nazionali hanno i loro terminali in Umbria, condizionano scelte politiche ed amministrative, entrano in relazione con i poteri economici e sociali. Il più corposo è il gruppo degli ex popolari che fanno riferimento a Fioroni e che qui hanno come principale referente il sottosegretario Bocci; accanto a lui si schierano i consiglieri regionali Smacchi e Barberini e buona parte dall'ex struttura della Margherita. L'Areadem di Franceschini ha come suoi rappresentanti locali Marina Sereni e Fabrizio Bracco, mentre Verini e, in modo più defilato, Agostini – rientrato “in produzione” come direttore di Sviluppumbria – coprono in Umbria Walter Veltroni. Infine i “giovani turchi”, ossia le donne e gli uomini cresciuti all'ombra di D'Alema e di Bersani, che oggi cercano di autonomizzarsi. I più rappresentativi sono Boccali, Catuscia Marini, Giampiero Giulietti, e rappresenterebbero il passaggio dai sessantenni ai cinquantenni. A tutti si oppongono i renziani, anch'essi in fase di organizzazione, concentrati intorno a Guasticchi, il giovane Leonelli e la senatrice Ginetti, ma con cui si sono schierati a Terni Guido Guidi e Donatella Masarelli. Naturalmente ci sono le correnti minori, ad esempio i lettiani, e i disorganizzati, quelli senza referenti nazionali certi: i ragazzi di nessuno che si schierano a seconda delle evenienze. Quello che emerge è una sorda battaglia di potere in cui tutti – compresi i rottamatori – hanno piccoli e grandi scheletri nell'armadio. A proposito abbiamo titolato i “ragazzi”, ma tra quelli nominati pochi hanno meno di quarant'anni, i più veleggiano verso i sessanta, molti ormai sono sull'orlo dei settanta. Nessuno però ha intenzione di mollare, sono legati o aspirano al potere finché morte non li separi o, meglio, al netto di disavventure giudiziarie.

## dossier congresso Pd

# Le inchieste che coinvolgono i D'Alema boys Relazioni pericolose

Paolo Lupattelli



**A**ncora non è ufficiale ma è praticamente certo: l'8 dicembre, a Bari, Massimo D'Alema guiderà una delle tre liste a sostegno di Cuperlo. Si scontrerà con il sindaco Emiliano che, appresa la notizia, ha twittato: “Sono disgustosi quelli che votano un uomo in letargo da 20 anni”. D'Alema è sulla scena politica da più di mezzo secolo. A 9 anni, pioniere del Pci, parla davanti a Togliatti che profetizza: “Se tanto mi dà tanto, questo farà strada”. E di strada ne ha fatta, fino ad essere il primo comunista alla guida del ministero degli esteri, del governo e infine del Copasir; poi ha lasciato il Parlamento.

Ha costruito nel tempo una fitta rete di relazioni: molti suoi sodali, specie umbri e pugliesi, sono comparsi in situazioni intricate, lui mai direttamente. Sua amica è stata senza dubbio Maria Rita Lorenzetti, coinvolta nell'inchiesta Tav di Firenze. L'11 novembre inizierà il processo per la sanitopoli umbra. Rinviati a giudizio, insieme alla Lorenzetti, Maurizio Rosi, anche lui dalemiano doc, ex assessore alla sanità, e altre sette persone. Pesanti i reati contestati: falso ideologico, falso materiale, abuso d'ufficio. Amici di Max sono anche Roberto De Santis, pugliese, conosciuto nella Fgci barese degli anni '70 e Vincenzo Morichini, folignate residente a Roma. I tre sono legati dalla passione per il mare e dalla proprietà di Ikarus II, un cabinato di 18 metri.

Morichini e De Santis, che Cossiga definì “merchant bank di Palazzo Chigi” quando D'Alema guidava il governo, ricorrono spesso nella miriade di società che fanno affari in diversi settori. De Santis è lo stratega del gruppo Renova del magnate russo Viktor Vekselberg, in cui lavora anche Marino Massimo De Caro, fino al 2000 consigliere comunale del Pds ad Orvieto. La madre di De Caro ha lavorato per anni con Linda Giuva, moglie di D'Alema, all'Istituto Gramsci di Roma. De Caro, già consulente dei ministri Galan e Ornaghi, rischia una pesante condanna per peculato e ricettazione. Nel 2011 viene nominato direttore della preziosa biblioteca dei Girolamini a Napoli, da cui insieme ad altri, sottrae libri rari. La Finanza scopre nei conti di De Caro e consorte presso il “Credito cooperativo fiorentino” di Denis Verdini assegni per 414mila euro in favore di Marcello Dell'Utri. Un altro giro di assegni è segnalato da Deutsche Bank, proveniente da Hellenik Bank di Nicosia nel 2009. Da Vekselberg, l'orvietano riceve 1,3 milioni di euro che definisce

un prestito non restituito.

A detta di tutti, oltre che furbo, la volpe del Tavoliere è anche supponente ed antipatica. Lui dice che lo è perché è il più intelligente. “Capotavola è dove mi siedo io”. Spesso la tavola è quella dell'amico Vissani a Baschi, dove ama pranzare con amici come Lorenzetti e l'Ad delle Ferrovie Mauro Moretti.

A fine ottobre, a Pietralunga, si impegna con i sindaci umbri dell'associazione Città del tartufo a sostenere la richiesta all'Unesco di riconoscere la cultura tartufigena come patrimonio immateriale dell'umanità. Lo accompagnano l'onorevole Giulietti e Adolfo Orsini, ex sindaco di Città di Castello ed ex amministratore di Arussia, Agenzia per l'agricoltura della Regione Umbria. Orsini è una sorta di fattore-amministratore della tenuta dei D'Alema, La Madeleine, 15 ettari a cavallo tra i comuni di Otricoli e Narni: vini di pregio curati dal re degli enologi italiani, Riccardo Cotarella.

Orsini, col 10%, e Morichini con il 20%, sono soci nella Soluzioni di business srl che si occupa di consulenze e intermediazioni. Fino al 2009 amministratore della Sdb è Massimo Bologna cugino di D'Alema per parte di madre. Nel 2011, per il crac di Agile-Omega, viene arrestato Pio Piccini, imprenditore di Sansepolcro trapiantato a Terni. Piccini racconta al pm Paolo Ielo di aver pagato Sdb per ottenere appalti da Finmeccanica. Difficile per gli inquirenti dimostrare una relazione tra appalti ottenuti e attività di promozione o pressione, ma è interessante leggere alcune righe del contratto firmato da Piccini e Morichini il 13 ottobre 2009: “Omega svolge la propria attività principalmente nel settore della progettazione ed erogazione di servizi connessi al campo informatico, telematico e di sistemi di comunicazione [...] Omega.it ha deciso di avvalersi dell'attività di Sdb srl per attività di assistenza, consulenza e lobbying nell'ambito delle finalità di sviluppo e crescita al fine di sviluppare positive relazioni con le istituzioni centrali e periferiche”.

Il contratto prevede un compenso annuo di 30mila euro più Iva. Il 15 settembre 2009 Piccini viene interrogato dai pm romani Ielo e Cascini alla presenza del pm di Milano Greco che indaga sulla informatizzazione della sanità lombarda. Piccini racconta a Greco che la parte interessante era l'Umbria, perché “potevamo clonare le stesse attività che erano già state fatte con la Regione Lombardia”.

In effetti la Themis di Piccini ha realizzato un progetto pilota per l'archiviazione informatica delle cartelle cliniche a Gallarate. Su Orsini dice: “Me lo presentò Morichini, me lo diede come interlocutore per Umbria e Roma [...] Parlammo di come presentare il progetto alle Asl e agli ospedali della Regione e mi presentò tutti i direttori generali”.

Il nucleo valutario della Guardia di Finanza verifica che Sdb, dal luglio 2009 al febbraio 2011, ha incassato 275mila euro. I soldi provengono dalla Themis di Piccini e dal gruppo Foretec di Viscardo Paganelli (90mila euro), che vende articoli sanitari e medicinali.

Ma Paganelli e il figlio Riccardo sono anche gestori dell'aviosuperficie di Terni e titolari della Rotkopf srl, società interessata al Certificato di operatore aereo (Coa) per ottenere un appalto da un milione di euro per collegamenti aerei sulla tratta Firenze-Pisa-Elba. Nel 2011 Paganelli finisce in carcere insieme a Franco Pronzato, consigliere di amministrazione dell'Enac, che ha intascato una mazzetta di 40mila euro. Pronzato, già responsabile del Pd per il trasporto aereo, legato politicamente a D'Alema e a Bersani che lo nomina all'Enac nel 2007 e lo conferma nel 2011, confessa subito la tangente. Paganelli, interrogato a Regina Coeli, conferma e indica in Morichini l'anello di congiunzione tra imprenditori, dirigenti pubblici e politici. “Fu Morichini – dice – a farmi presente che si doveva riconoscere qualcosa a Pronzato” e ammette di aver versato altre migliaia di euro a politici. Tra l'altro anche 30 mila euro alla Fondazione Italianeuropei e regolarmente denunciati.

Interessanti sono anche le conoscenze dei dalemiani nel mondo del credito. Una storia che parte dalla Banca 121 di Lecce e arriva al Monte dei Paschi di Siena e al sistema delle cooperative rosse. Anche qui, tuttavia, nessun coinvolgimento della Volpe del Tavoliere in inchieste giudiziarie. L'unico pericolo per Max viene paradossalmente dalla recente elezione alla presidenza onoraria del Roma Club di Montecitorio.

La maggior parte dei tifosi non ha gradito il nuovo incarico. Alcuni per scaramanzia altri ancora per il ricordo del 2001. In caso di scudetto aveva promesso che si sarebbe tagliato i baffi. La Ferilli si è spogliata, ma i baffi di D'Alema sono rimasti intatti. Bischerate? No. I tifosi non sono come i militanti del Pd. Hanno memoria lunga e non dimenticano niente.



# Il rapporto Ispra sulla qualità urbana Terre e acque amare

Anna Rita Guarducci

L'atto normativo più recente secondo il quale le pubbliche amministrazioni sono tenute a pubblicare sul proprio sito istituzionale le informazioni ambientali di cui sono in possesso, dandone adeguata evidenza con la dicitura "informazione ambientale" è il D.Lgs. 14 marzo 2013 n. 33. *Con questa norma si rende più trasparente la pubblicazione dei dati ambientali e si introduce l'istituto dell'accesso civico, ovvero il diritto di chiunque di richiedere informazioni nei casi in cui ne sia stata omessa la pubblicazione "senza alcuna limitazione quanto alla legittimazione soggettiva del richiedente", che non deve essere motivata ed "è gratuita".* Con queste parole l'attuale presidente dell'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale), De Bernardinis, presenta il nono rapporto sulla qualità dell'ambiente urbano, pubblicato nel mese di ottobre.

Le città prese in considerazione sono 60, selezionate tra quelle con più di 70.000 abitanti, quindi vi sono entrambi i capoluoghi di provincia dell'Umbria. I parametri analizzati sono dodici, per rendere più completa possibile la descrizione. Prendendo in considerazione gli esiti di quelli relativi agli elementi terra e acqua scopriamo una situazione gravissima.

## Terra

Il consumo di suolo rappresenta ormai un'emergenza nazionale per cui Perugia, più di Terni, vanta tristi primati. Infatti la troviamo al vertice della classifica per l'indice di dispersione urbana (frammentazione dei centri abitati cresciuti all'esterno della città e conseguente perdita di distinzione tra città e campagna) con il 98%. Per superficie consumata pro capite a Perugia dal 2008 al 2012 siamo a 343 mq/ab, in valore assoluto sono 5670 ettari; quarto posto in classifica. Terni con 230 mq/ab (in valore assoluto 2575 ettari), è tra le più virtuose.

E' il risultato della politica urbanistica dell'altro secolo, cioè quella della città diffusa e poi della città-regione. Gli effetti della mancanza di prospettiva pianificatoria sono arrivati con anni di ritardo a dimostrare come queste dinamiche siano molto lente e - una volta avviate - difficili

da cambiare, anche volendo. A livello nazionale i numeri sono impressionanti: ogni giorno in Italia si cementificano 100 ettari (come 100 campi da calcio); dal 1950, a fronte di un aumento demografico del 28%, la cementificazione è aumentata del 166%. L'Umbria, benché piccola, ha fornito il suo pesante contributo. Ovviamente il peccato originale della urbanizzazione diffusa ha poi determinato penalizzazioni a catena nei settori collegati. Il verde urbano a Perugia è 35,4 mq/ab, a Terni 147,2

## Il consumo di suolo rappresenta ormai un'emergenza nazionale per cui Perugia, più di Terni, vanta tristi primati

mq/ab. Tra la testa della classifica, 431,4 mq/ab di Trento, e la coda, 1,8 mq/ab di Taranto, Perugia è decisamente più vicina alla coda. Attiene al tema terra anche la questione rifiuti, visto che le discariche occupano terreno e inquinano. Tuttavia è inutile entrare nel merito, visto che le amministrazioni dei due capoluoghi umbri fanno parte di quella schiera di città inadempienti verso la normativa che imponeva di raggiungere, entro il 2012, il 65% di raccolta differenziata. La seconda causa del consumo di suolo, dopo la cementificazione, è l'abbandono. Qui le ragioni non sono meno gravi se risulta, da un dossier curato dal Ministero delle politiche agricole, che dal 1971 al 2010 è stata abbandonata il 28% della superficie agricola utilizzata (Sau). Il che porta molte conseguenze negative, ma le due più gravi sono il dissesto idrogeologico per la mancanza di opere di regimazione delle acque piovane e la perdita di sovranità alimentare. Nel 1993 eravamo intorno al 92%, oggi all'82%, il che significa dipendere da altri paesi per il fabbisogno alimentare. A questo deficit, per ora, abbiamo ovviato con la maggiore produttività per ettaro delle colture, non è ancora dato sapere se

queste tecniche siano a danno della nostra salute.

## Acqua

Dopo il referendum con esito plebiscitario in cui i cittadini hanno difeso l'idea di acqua bene comune, e dunque non oggetto di lucro, non c'è stato adeguamento. Le società private presenti nelle partecipate stanno continuando a fare utili e nessuna legge è intervenuta ad attuare l'esito del referendum. Tanto che i comitati promotori del referendum stanno adottando una prassi, la cosiddetta "obbedienza civile" (all'esito del referendum), cioè l'autoriduzione della bolletta della percentuale pari alla remunerazione del capitale, previo avviso al gestore.

Passando alle ragioni della qualità del servizio risulta che entrambe le città umbre sono insufficienti quanto alla conformità degli scarichi in fogna, Perugia parzialmente e Terni completamente. Inoltre, le perdite di rete, aggiornate al 2008, sono del 37,1% per Perugia e del 29,1% per Terni. Questo conferma che gli investimenti per la manutenzione della rete non sono adeguati, anche perché il dato è in aumento. L'ingresso dei privati nelle partecipate doveva servire proprio a favorire la ristrutturazione delle reti di distribuzione. Il risultato di Perugia, quanto alle perdite di rete, è perfino peggiore di alcune città del sud: Napoli 31,4%; Catanzaro 34,1%; Reggio Calabria 34,3%; Messina 30,2%. Il che non autorizza alcun tipo di rito consolatorio a cui ci hanno abituato certi politici quando devono giustificare, o minimizzare, un dato negativo frutto di inadeguata amministrazione.

## Numeri in libertà

A.G.

I monitoraggi dei parametri relativi alla qualità urbana catturano le prime pagine dei quotidiani e, benché la notizia viva solo per un giorno, o forse proprio per questo, sono in continuo aumento i soggetti che li producono.

Sarebbe opportuno, per rendere possibile e realistico il giudizio di chi legge i giornali, che i criteri adottati per misurare tali parametri fossero uniformati; almeno così dovrebbe pretendere chi ha frequentato le scuole in cui si insegnava che non si possono sommare, né confrontare, mele con pere.

Ma se così fosse non ci sarebbe bisogno di tanti soggetti che si autocertificano scientifici.

Invece proprio la divergenza dei risultati alimenta una battaglia di comunicati che, spesso, giova soltanto alla stampa che li pubblica e a chi ci guadagna in visibilità, mentre confonde le idee ai lettori.

E' su questa confusione, ad esempio, che i gestori dei rifiuti umbri hanno puntato per anni, quando non riuscivano a schiodarsi dalla percentuale del 30-35% di raccolta differenziata. Intanto restava inascoltato chi diceva, per esperienza, che la raccolta differenziata con il cassonetto stradale non permette di raggiungere percentuali più alte e che solo con la raccolta porta a porta le potenzialità sarebbero aumentate. E infatti anche a Perugia, che pure non rientra fra le città virtuose per la gestione rifiuti, la percentuale di raccolta differenziata ha cominciato a crescere dopo l'avvio del porta a porta.

Il tema dei criteri delle misurazioni andrebbe affrontato in modo scientifico, inoltre la cadenza, ora annuale, di questi rapporti forse non è quella giusta.

Infatti i parametri considerati hanno una inerzia tale che risulta difficile apprezzare grandi variazioni alla distanza di un anno. Sappiamo con certezza, e a nostre spese, che la macchina amministrativa si muove con la dinamica (sarebbe improprio chiamarla velocità) di un bradipo.

Solo per fare un esempio di come questi rapporti siano incompatibili tra di loro, pur trattando della stessa materia, basta confrontare quello dell'Ispra pubblicato a ottobre, con il corrispondente Ecosistema Urbano di Legambiente. Il parametro perdite di rete, riferito al 2008, relativo agli acquedotti riporta per Perugia il 37,1% nel primo e il 31% nel secondo; per Terni il 29,1% nel primo e il 36% nel secondo. Sono più di sei punti percentuali che è difficile attribuire a un qualche tipo di scarto; questo avviene per i parametri che non hanno una normativa specifica tesa ad unificare la misurazione, come avviene invece per i rifiuti o per la qualità dell'aria le cui misurazioni vengono eseguite da apposite, omologate, centraline.

Il timore è che non cambierà niente. Ogni anno si ripeterà quella liturgia che costringe chi perde posizioni in classifica a cospargersi il capo di cenere e spinge chi le guadagna a dare lezioni di buona amministrazione, anche se solo per un giorno.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8

06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

# Da un medioevo all'altro

Ilaria Camerieri, Alessandra Ruffini



C'erano una volta le mammane e le pratiche abortive fai da te. Per tre millenni hanno provocato miliardi di donne morte. Nel 2007 la rivista scientifica "Lancet" ha stimato che nel terzo millennio vengono praticati nel mondo circa 45 milioni di interruzioni di gravidanza e, purtroppo, spesso in condizioni igieniche disastrose e non per scelta ma per necessità. Le religioni asiatiche tradizionali sono contro l'aborto perché non in armonia con la natura; ma oggi si calcola che tra Cina e India vengono praticati circa 5 mila aborti selettivi al giorno: i genitori vogliono figli maschi più atti al lavoro, perciò le nasciture vengono soppresse.

La Bibbia condanna la pratica dell'aborto dopo 40 giorni dal concepimento; nell'antica Grecia esso era comunemente praticato, mentre nell'antica Roma le donne controllavano le nascite e praticavano l'aborto con pozioni contraccettive a base di ruta, elléboro e artemisia, prezzemolo. Nel mondo islamico l'aborto è permesso prima del 120° giorno di gestazione, quando secondo il Corano il feto riceve l'anima.

Nel medioevo cattolico l'embrione non aveva un'anima finché non assumeva forma umana e l'aborto era considerato un peccato grave. In quest'epoca compaiono in chiese e conventi dei cilindri in legno che permettevano di collocare i neonati indesiderati senza essere visti. Famose le ruote degli innocenti a Firenze, quelle dei Colombini a Milano, dei Casadei in Emilia, dei proietti nel Lazio, degli esposti in Campania e dei trovati in Calabria. Il cognome dei neonati abbandonati veniva dato dai religiosi proprio in base alla chiesa o al convento dove erano stati abbandonati. Ma nonostante l'alto numero dei neonati abbandonati e gli anatemi ecclesiastici, l'aborto si praticava e sono numerose le "mammane" bruciate come streghe.

Fino al XX secolo l'aborto è considerato un delitto contro la persona o contro il matrimonio. Nel 1930 il fascismo con il codice Rocco considera l'aborto un "delitto contro la stirpe", con pene varianti dai 2 ai 5 anni sia per la donna che per chi lo pratica. Dagli anni Sessanta il movimento femminista inizia la lunga battaglia per conquistare una legge che tuteli la donna e il suo diritto alla procreazione cosciente e responsabile. La lotta è dura, con arresti di militanti radicali come Adele Faccio e Gianfranco Spadaccia per procurati aborti; campagne referendarie che raccolgono più di 700mila firme guidate da Marco Panella e Livio Zanetti direttore dell'Espresso. Il 22 maggio 1978 finalmente il Parlamento promulga la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza nei primi 90 giorni di gestazione. Una grande vittoria del movimento delle donne e di quello de-

democratico. Una vittoria contrastata fin dal referendum del Movimento per la vita, sepolto nel maggio 1981 dal 70% di "no".

Da allora, nonostante l'applicazione della legge - in tutte le sue parti - abbia portato (come sempre rivendicato dai sostenitori) ad una diminuzione del ricorso all'Ivg, la 194 è rimasta costantemente sotto attacco. Sia direttamente con ripetuti tentativi di modifica restrittiva; sia, soprattutto, indirettamente, con il depotenziamento dei consultori e il massiccio ricorso all'obiezione di coscienza.

Quest'ultima, scelta dal 60% dei medici nel 1983, raggiunge oggi il 70%, con punte dell'80% in alcune regioni del sud. E in queste percentuali non è calcolata la cosiddetta obiezione di struttura, ovvero di quei reparti in cui nessun medico pratica l'aborto.

Altrettanto forte è l'offensiva ideologica, con la presenza invasiva del Movimento per la vita nelle strutture sanitarie pubbliche, mentre in coincidenza con la campagna europea "uno di noi" gli antiabortisti hanno raccolto le firme per

**Fino al XX secolo l'aborto è considerato un delitto contro la persona o contro il matrimonio. Nel 1930 il fascismo con il codice Rocco considera l'aborto un "delitto contro la stirpe", con pene varianti dai 2 ai 5 anni sia per la donna che per chi lo pratica**

un nuovo referendum abrogativo.

Molte amministrazioni locali favoriscono i consultori privati e istituiscono i "cimiteri per i non nati" (dopo Milano e Roma ora lo vuole anche Renzi). L'effetto deleterio di questa offensiva si fa sentire soprattutto nelle donne povere, giovani, straniere, ricacciate verso la clandestinità: numerosi sono i sequestri di farmaci antiabortivi di contrabbando, le scoperte di ambulatori clandestini, le attività illecite da parte di professionisti (come nell'inchiesta Erode di Perugia nel 2012). A 35 anni dalla 194, insomma, l'attacco contro le conquiste democratiche vuole farci riprecipitare nell'epoca delle mammane e delle "ruote".

# La 194 sotto attacco Il boom degli obiettori

I.C., A.R.

Secondo il Ministero della Salute, su un totale di 105.968 interruzioni volontarie di gravidanza (Ivg) effettuate in Italia nel 2012, 1747 sono state eseguite in Umbria, con un decremento del 3,1% rispetto al 2011, in linea con il trend nazionale (-4,9%). Il numero di Ivg è, infatti, costantemente diminuito a partire dal 1992 - quando l'Umbria ne registrò 2939 - con l'eccezione del periodo 2000-2004. Tuttavia, sia il tasso che il rapporto di abortività registrano un lieve aumento (rispettivamente dell'1% e dello 0,6%) in controtendenza con il dato nazionale (rispettivamente del -1,8% e del -2,5%). In particolare, nel 2012 in Umbria hanno abortito 9 donne su mille in età feconda (erano 8,9 nel 2011) e il numero di

solo il Piemonte (65,5%) e l'Emilia Romagna (64,4%). Il ricorso al consultorio familiare è inoltre più frequente per le straniere che per le italiane (65,9% vs 46,5%).

Al contrario, nei tempi di attesa tra il rilascio della documentazione e l'intervento, l'Umbria si colloca agli ultimi posti tra le regioni italiane, con tempi di attesa superiori alle 3 settimane nel 26,7% dei casi, un dato migliore soltanto a quelli di Veneto e Trentino e che, per stessa ammissione del Ministero della Salute, va valutato con attenzione, "in quanto può segnalare presenza di difficoltà nell'applicazione della legge". La nostra regione conta 30 consultori pubblici funzionanti, 0,7 ogni 20.000 abitanti, valori in linea con la media nazionale ma inferiori a



Ivg è stato di 271,3 ogni mille nati vivi (contro i 269,7 del 2011), un dato di molto superiore a quello nazionale (200) e anche a quello dell'Italia centrale (223,3).

Secondo gli ultimi dati disponibili, che si riferiscono al 2011, le donne che fanno ricorso all'Ivg in Umbria hanno prevalentemente un'età compresa tra i 25 e i 34 anni (45%), risultano occupate (48,8%) e possiedono un titolo di studio (licenza media nel 37,4% dei casi e media superiore nel 49,5%). I dati mostrano inoltre una maggior incidenza di Ivg tra le donne straniere (43,5%) - in prevalenza rumene (33%), seguite da albanesi (11%) e marocchine (7,5%) - confermando anche qui il dato nazionale, che vede a carico delle donne straniere circa un terzo degli interventi totali.

In ciascun anno del triennio 2009-2011, le donne italiane e straniere residenti nel territorio della ex-Asl 2 (Perugia) hanno effettuato un numero di Ivg superiore rispetto a quello delle cittadine residenti nelle altre Asl della regione. In particolare, nell'anno 2011 le Ivg eseguite da donne residenti nel territorio della ex-Asl 2 sono state 698, pari al 45% degli interventi effettuati dalle residenti in Umbria.

Viceversa, la più bassa percentuale (11,2%) ha riguardato le residenti nella ex-Asl n. 1 (Città di Castello).

Per quanto riguarda il rilascio della certificazione, nella nostra regione rivestono un ruolo molto importante i consultori pubblici, con valori superiori alla media nazionale. Infatti, il 52% dei certificati di Ivg del 2011 è stato rilasciato da un consultorio pubblico, contro una media italiana del 40%. Meglio dell'Umbria

quanto previsto dalla legge 34/1996 (1 ogni 20.000 abitanti).

Gli ultimi anni hanno visto un sostanziale aumento della percentuale degli obiettori di coscienza.

A livello nazionale il numero di ginecologi obiettori è aumentato costantemente, passando dal 59,1% del 1983 al 69,3% del 2011. Anche l'Umbria, dopo una graduale riduzione dal 76% dell'83 al 67,2% del 2001, ha visto un risorgere del fenomeno, con un numero di ginecologi obiettori che sfiora ormai il 70%.

Dunque soltanto il 30% dei ginecologi è non obiettore, 3 su 10. L'obiezione è praticata in maniera rilevante anche dagli anestesisti (64% contro una media italiana del 47%) e dal personale non medico (54%). Considerando il numero delle Ivg e il numero di ginecologi non obiettori (35), ognuno di essi è gravato in media di 1,2 interventi ogni settimana, un dato migliore di quello nazionale (1,7). Bisogna comunque considerare che il numero di obiettori è distribuito in maniera tutt'altro che omogenea tra le strutture ospedaliere della regione. In particolare, le percentuali più elevate di obiettori sono state riscontrate: per gli ostetrico-ginecologi, agli ospedali di Foligno e Spoleto (77,8%); per gli anestesisti, all'ospedale di Branca (76,9%); e per il personale sanitario non medico, all'ospedale di Città di Castello (95,1%). Le percentuali più basse sono state invece riscontrate: per gli ostetrico-ginecologi, agli ospedali di Branca ed Orvieto (42,9%); per gli anestesisti, all'ospedale di Città di Castello (42,9%); e per il personale sanitario non medico, all'ospedale di Spoleto (25,4%).

# Due modelli opposti su cause e soluzioni del declino italiano

## Keynes o Malthus?

Roberto Monicchia

L'idea di un confronto tra due recenti pubblicazioni sulla crisi italiana (Giulio Marcon, Mario Pianta, *Sbilanciamo l'economia. Una via d'uscita dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari 2013; Giuliano Amato, Andrea Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Il Mulino, Bologna 2013) nasce dalla comune posizione a un livello di ragionamento all'altezza dei problemi affrontati e insieme dal carattere esemplare, quasi paradigmatico, delle differenti indicazioni circa le cause e le soluzioni. Il piano comune attiene al riconoscimento della crisi in atto come svolta, dentro cui si colloca la più accentuata parabola declinante del caso italiano.

Su questa base comune si innalzano due opposte linee di ragionamento. Da un lato gli economisti di "Sbilanciamoci" vedono nella crisi il fallimento del trentennio liberista, da cui si esce con il rilancio dell'intervento pubblico e con un nuovo modello di sviluppo. Dall'altro, dal lungo *excursus* sul dopoguerra italiano, lo storico dell'Urss e il costituzionalista e politico di lunghissimo corso ricavano l'ipotesi dell'esaurimento dei motivi propulsivi della supremazia occidentale, che a sua volta determina l'insostenibilità del sistema di protezione sociale costruito nel secondo '900.

Per Pianta e Marcon il declino italiano, certificato da dati inequivocabili, sta tutto dentro la grande trasformazione del ventennio neoliberista che, attraverso la globalizzazione finanziaria, ha realizzato una gigantesca redistribuzione verso profitti e rendite, con conseguente distruzione dei diritti dei lavoratori e della loro forza politica. In Italia questa ridislocazione economica e sociale si è aggiunta a problemi specifici di tenuta produttiva. Il fallimento del modello neoliberista è sotto gli occhi di tutti, tuttavia si è tentato di uscire dalla crisi (Ue, governi Monti e Letta) riproponendo deleterie politiche di austerità. Infatti i dati evidenziano che il taglio della spesa pubblica, mentre provoca il crollo dei redditi, con ovvie conseguenze recessive, non raggiunge affatto l'obiettivo dichiarato di far diminuire il peso del debito pubblico.

Il vero obiettivo delle politiche di austerità è scaricare sulle vittime il costo della crisi, senza toccare i motivi di fondo, ovvero lo spostamento del meccanismo dell'accumulazione dalla produzione alla finanza. Del resto si tratta di un meccanismo tipico della dinamica del capitalismo. Seguendo il modello storico che Braudel e Arrighi ricavano dalla teoria marxiana dello sviluppo, Pianta e Marcon assommano la globalizzazione neoliberista a quelle fasi storiche in cui le potenze dominanti si difendono dall'emergere di potenziali concorrenti proprio attraverso la finanziarizzazione.

E' quindi necessaria un'inversione di marcia che rovesci in Europa, come in Italia, le politiche economiche.

Si tratta da un lato di bloccare la spirale recessiva e il crollo dei redditi, dall'altro di avviare un diverso modello di sviluppo fondato sulla valorizzazione del lavoro e sulla sostenibilità ambientale.

**Il piano comune attiene al riconoscimento della crisi in atto come svolta, dentro cui si colloca la più accentuata parabola declinante del caso italiano.**

**Su questa base comune si innalzano due opposte linee di ragionamento**



Scendendo nel dettaglio la prima misura da prendere è il rilancio e la riqualificazione della spesa pubblica: occorre spendere *di più e meglio*, ovvero - per fare solo alcuni esempi - meno F35 e più scuole, meno grandi opere e più manutenzione del territorio, meno tasse sul lavoro e più sulla speculazione. Prendendo questa strada ripartirebbe immediatamente una redistribuzione dei redditi, con effetti non solo di giustizia sociale ma anche di riattivazione di una società impaurita e bloccata, in cui l'ascensore sociale e i consumi sono fermi da anni.

Questa scossa, che utilizza in buona sostanza il meccanismo del moltiplicatore keynesiano, può avere un'efficacia non congiunturale se le risorse liberate vengono impiegate, come si diceva, nella costruzione di un diverso modello di sviluppo, che abbia come elementi paradigmatici correlati lavoro e sostenibilità ambientale. Il dominio della finanza globale ha infatti compor-

tato tanto una nuova subalternità e marginalizzazione del lavoro, quanto una corsa all'appropriazione delle risorse naturali: lavoro e natura sono stati ridotti a costi da esternalizzare e far ricadere sulle comunità. Occorre dunque cambiare il *cosa* e il *come* produrre, facendo perno su lavoro e sostenibilità ambientale.

Ma questa svolta non si produrrà da sola: serve da un lato un blocco sociale alternativo all'egemonia dell'individualismo proprietario; dall'altro una riforma della politica che - in estrema sintesi - diminuisca i partiti e moltiplichi le possibilità di partecipazione e decisione dal basso. Semplificando, ma non troppo, si può dire che ciò che per Pianta e Marcon è la soluzione, costituisce per Amato e Graziosi il cuore del problema. La "grande illusione" del titolo, a lungo coltivata in Italia, è riferita all'idea di uno sviluppo dei diritti sociali indipendente dalla crescita economica, perché garantita dalla mano pubblica attraverso il ricorso al debito. Ma il deficit di bilancio non può compensare che per un breve periodo i fattori di crescita che erano stati alla base del boom postbellico - crescita demografica e urbanizzazione - e il cui venir meno in occidente segna il contemporaneo emergere di paesi terzi.

Le cause "naturalistiche" del declino si sentono di più in Europa (rispetto agli Usa) perché su quelle

premesse si è costituito uno stato sociale ben più corposo che oltreoceano. L'Italia rappresenta un esempio particolare di questa situazione. Il nesso stato-moneta-economia ha qui, più nettamente che altrove, messo in pratica la scelta compiuta all'indomani della seconda guerra mondiale di ricostruire la nazione non su velleità di potenza ma sull'inclusione sociale. Anche a causa dell'incalzante forza della sinistra comunista, le classi dirigenti repubblicane puntano a integrare le classi popolari finora escluse attraverso la progressiva estensione dell'accesso ai diritti sociali (previdenza, istruzione, sanità). Il ruolo preponderante delle istituzioni statali nella realizzazione del progetto rende la "democrazia redistributiva" italiana confrontabile con quella sovietica (sia pure in un regime politico opposto), di cui non a caso ricalca in buona parte i trend di crescita, stagnazione e declino. Le grandi speranze di avanzamento sociale sono supportate a lungo da uno sviluppo impetuoso, in cui si dispiegano gli effetti di una popolazione giovane e in espansione. Sul finire degli anni '60 la spinta di avanzamento sociale rompe gli argini proprio quando i fattori di crescita cominciano a deflettere. La cultura del '68 - che somma individualismo dei bisogni e utopismo radicale - segna il passaggio dalle speranze alle illusioni, con l'idea che i diritti sociali siano esigibili ed estendibili alla stregua di quelli civili, a prescindere dalle risorse disponibili. Quando negli anni '70 i livelli di sviluppo mostrano chiari segni di cedimento, le classi dirigenti - tanto per miopia quanto per fedeltà al disegno originario di inclusione sociale - ricorrono sempre più alla leva del debito pubblico, che diviene un peso insopportabile scaricato sulle generazioni successive. Ancora sull'uso della leva del debito fallisce il tentativo di Craxi di intercettare le esigenze innovative di pezzi della società italiana. Solo con la nascita dell'Ue si apre la stagione delle riforme degli anni '90 (a cominciare dal governo guidato nel 1992 dallo stesso Giuliano Amato), che ha il merito di bloccare la spirale della crescita del debito, ma nulla può contro il declino e la marginalizzazione di un paese incapace di uscire dall'illusione di un rilancio dei passati ritmi di sviluppo, così ripiegato su sé stesso da non saper valorizzare le possibili alternative rappresentate da ricerca e immigrazione.

Per Amato e Graziosi stiamo assistendo ad un mutamento nelle gerarchie internazionali dello sviluppo, mentre non è il capitalismo a tramontare, ma la pretesa di regolarlo a partire dai bisogni sociali: in questo senso welfare europeo e Urss hanno subito una parallela, irreversibile sconfitta.

Se *Sbilanciamo l'economia* suscita dubbi circa la praticabilità delle soluzioni proposte, stante la debolezza e la dispersione delle forze sociali e politiche che dovrebbero praticarle, le tesi di Amato e Graziosi - che pure pongono nodi ineludibili come quello che un tempo si sarebbe chiamato del livello delle "forze produttive" - per eccesso di realismo ricadono nell'apologetica del presente.

Il rilievo dato a presupposti immutabili della costruzione sociale come la demografia, mentre condanna qualsiasi tentativo - da Stalin ad Aldo Moro - di regolazione dell'economico, salta a piè pari gli esiti del ventennio postmuro: come mai il ritorno della "naturalità", liberata dagli obblighi sociali, non ha prodotto la libertà e la prosperità promesse? Non sono anche queste "grandi illusioni"?

## Chips in Umbria Save energy

Alberto Barelli

**B**olletta della luce meno cara? Con un sistema open source è possibile e, grazie ai promotori dell'Open Terni Festival, tenutosi nelle scorse settimane in occasione del tradizionale Linux Day, per i consumatori umbri tale obiettivo è alla portata di un semplice click. Il tema del risparmio energetico è stato infatti uno degli aspetti su cui si sono incentrati i lavori, rispetto ai quali gli organizzatori hanno voluto regalare una bella novità: tutti gli interventi sono riproposti nel sito [www.ternignulug.org](http://www.ternignulug.org). Insomma, è possibile vedersi in tutta tranquillità i video delle varie conferenze e, soprattutto, seguire passo dopo passo, le istruzioni per realizzare i vari progetti proposti. Tra questi ci piace appunto segnalare quello relativo al sistema di monitoraggio del consumo energetico, illustrato da Gabriele Ponzio (segretario del Terni Gnu/Linux). Avere il quadro dettagliato del consumo energetico nel monitor del nostro computer ci rende innanzitutto consapevoli dello spreco giornaliero, al quale contribuiscono, per esempio, i tanti elettrodomestici inutilizzati lasciati in stand by. Il sistema, che può essere realizzato anche costruendo da soli gran parte dei componenti, traduce le varie fonti di consumo della propria abitazione in costi, calcolandone anche l'importo annuo in bolletta. Verificare quanto incide lasciare in stand by la lavatrice può riservare una (spiacevole) sorpresa e, se pensiamo che a questa possono essere aggiunti tv, carica batteria, stereo, allora è facile rendersi conto di come l'importo che può essere risparmiato sia tutt'altro che irrisorio. Ma le soluzioni rese possibili in vari campi dai sistemi operativi non proprietari non sembrano conoscere limiti, come hanno dimostrato le iniziative attivate nell'intera regione.

All'Open Terni Festival vanno aggiunti l'appuntamento perugino e il Linux Installation Party, tenutosi a metà del mese ad Orvieto. A Perugia il Linux Day, che ha offerto l'occasione per tracciare un bilancio di un anno di vita del progetto LibreUmbria, incentrato sulla promozione dell'impiego di software libero da parte delle amministrazioni pubbliche, è stato seguito dal tradizionale Linux Night. Intanto l'attenzione per i temi del diritto di accesso alle nuove tecnologie ha portato a segnare un ulteriore passo in avanti. La Provincia di Perugia ha recentemente approvato l'inserimento nel proprio statuto del riconoscimento di internet quale "bene comune", assumendo l'impegno di attivarsi per il potenziamento delle infrastrutture di rete e per garantire una migliore accessibilità alle informazioni digitali.



# Perugia. Biblioteca a rischio chiusura Un presidio per Villa Urbani

Rosario Russo

“**N**on c'è nulla che faccia sentir male come la porta chiusa di una biblioteca” scriveva la storica e scrittrice Barbara Tuchman. L'affermazione non vale per la città di Perugia: a chiudere le porte sarà, infatti, proprio la biblioteca Villa Urbani. Smentita Chiara Faggiolani, la ricercatrice che nell'ambito della rassegna Umbrialibri, ha presentato uno studio sullo “stato dell'arte” delle biblioteche perugine ponendo sul podio, per efficienza e servizi al pubblico, proprio Villa Urbani. Smentito Alberto Petrucciani - professore di Bibliografia e Biblioteconomia de “La Sapienza” - soffermatosi nell'occasione sul ruolo che amministratori e tecnici del settore bibliotecario devono assumersi oggi per meglio comprendere le sfide culturali del futuro, partecipando ai processi reali che si muovono dal basso, in modo da capire la realtà sociale e urbana, prima di operare qualsiasi scelta. Parole al vento. D'altronde Villa Urbani è in procinto di chiudere battenti già dal 2012, quando il Comune decise di collocarla tra i beni alienabili. “No il dibattito no!”, si diceva in un celebre vecchio film di Nanni Moretti. Così è stato. Il dirigente delle biblioteche comunali Maurizio

Tarantino, presente alla conferenza, ha evitato il confronto con i cittadini, liquidando la questione con un “non c'è tempo”. Ha solo ribadito che la chiusura di Villa Urbani è subordinata alla apertura della nuova biblioteca che sarà realizzata nell'area del Mercato coperto. Restano, tuttavia, molti interrogativi: se Villa Urbani funziona perché chiuderla? Perché non usare i 3 milioni di euro di fondi europei (a rischio scadenza) per potenziare realtà già consolidate anziché per realizzarne altre di dubbia efficienza? Lo studio di fattibilità per la nuova biblioteca degli “arconi” - votato dal consiglio Comunale il 13 settembre scorso - presenta infatti diversi punti critici. Qualcuno ha pensato alla scarsa quantità di luce naturale? I piani *open air* e senza pareti divisorie non creeranno problemi alle tante attività che oggi accoglie Villa Urbani? Un unico piano adibito a laboratorio per famiglie e bambini, posto in un seminterato, si presterà bene alle attività dei bambini? Intanto il Comune ha ribassato il prezzo dell'immobile in vendita da 2 milioni a un 1 milione e mezzo di euro per evitare che l'asta pubblica vada deserta. Una trattativa privata, infatti, comporterebbe il rischio di una vendita a prezzi stracciati.

Da qualche settimana, tuttavia, un gruppo di cittadini si è mobilitato in difesa di Villa Urbani. Sono state raccolte delle firme contro la vendita. Il vicesindaco Arcudi, incontrando alcuni esponenti del presidio, ha detto che il Comune si trova costretto a vendere per “fare cassa” stante la crisi delle finanze. Le bugie, però, hanno le gambe corte. La vicenda degli “arconi” dimostra, al contrario, che i soldi per fare certe operazioni ci sono, nonostante la crisi. Molti i chiaroscuri sul ruolo non indifferente che Nova Oberdan, società alla quale - con una

convenzione del 1998 - era stato assegnato il compito di presentare il mega progetto di ristrutturazione del Mercato coperto, ha sull'intera operazione. All'epoca si pensava a un centro espositivo e con l'accordo si stabiliva che, una volta portati a termine i lavori di ristrutturazione, la società avrebbe potuto sfruttare gratuitamente la struttura per 15 anni. Il progetto non si è mai concretizzato. Così dal mercato si è passati alla biblioteca: il 25 febbraio scorso, il sindaco Boccali, stanco di aspettare un nuovo progetto sul Mercato coperto, ha forzato la mano comunicando a Nova Oberdan l'interesse a riacquistare la struttura anticipatamente. Come riportato da un quotidiano on-line, si parla di 431 mila euro a carico di Nova Oberdan per i lavori di recupero degli “arconi”, con un nuovo progetto predisposto da palazzo dei Priori. A fronte del mancato sfruttamento, il Comune ha proposto un indennizzo di 700 mila euro più Iva. A inizi marzo la Nova Oberdan ha accettato (chiedendo e ottenendo in più l'immediata liquidazione dell'indennizzo per la restituzione del primo arcone). È stata poi la Regione a cofinanziare i lavori attraverso un investimento *ad hoc*, all'interno della candidatura di Perugia a capitale europea della cultura 2019. Conveniente per Nova Oberdan, meno per il Comune, trovatosi così a pagare per riacquistare spazi che in passato erano di sua proprietà. L'ingresso di Perugia in “finale” non è servito a distrarre i molti rappresentanti del presidio in difesa di Villa Urbani che continueranno a dar battaglia, chiedendo a gran voce quel progetto di città complessiva che - lontana da corporazioni e da interessi di bottega - sappia valorizzare la partecipazione dal basso, soprattutto per quelle scelte politiche che riguardano il vivere quotidiano.

Primo Tenca  
Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia - Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

# La crisi della Fondazione Burri

## Eredi inadeguati

Enrico Sciamanna

È il 1981 quando proprio Cesare Brandi inaugura all'interno di palazzo Albizzini il percorso espositivo, in venti sale su due piani, che propone 130 opere prodotte da Burri dal '48. Si aggiunge nel '90 l'apertura ufficiale degli Ex Seccatoi del Tabacco, su cui si incastonano 128 lavori prodotti dal 1970, poi integrati negli anni a seguire fino al 1993. Questi, a cui si aggiungono quelle opere destinate a trasformarsi in risorse per il mantenimento e le attività, costituiscono i tesori della Fondazione. Sono energia che può essere impiegata e lo doveva in molti modi nei decenni trascorsi. Il fatto è che in trent'anni non ci sono stati risultati apprezzabili e le scelte che sono replicate tendono a far presagire che si continuerà sugli stessi standard. L'affannarsi per le celebrazioni del centenario del 2015 dimostra l'esistenza di un rimorso per il non fatto.

La Fondazione Burri avrebbe dovuto caricare il centro umbro di un peso specifico nuovo, imponendo la sua forza d'attrazione centripeta. Invece nonostante Città di Castello, fin dagli anni '50, sia stata testimone del transito inedito dei mostri sacri dell'arte del nuovo mondo contemporaneo, da Jasper Johns a Robert Rauschenberg, agli esegeti dell'opera dell'artista, massimi rappresentanti dell'intelligenza più avanzata di quegli anni – transiti e permanenze che si sono ripetuti anche dopo la scomparsa del maestro – la timida piccola realtà agricola – manifatturiera si fa spazio a tratti, ma non riesce ad imporre la straordinaria autorità del messaggio. Quella formidabile macchina museale resta immobile, o ingrana faticosamente tra gli archi di Palazzo Albizzini e le mastodontiche navate degli Ex Seccatoi

del Tabacco. Un semplice confronto con emergenze artistiche circostanti, la Madonna del parto, di Piero a Monterchi, ad esempio, ci dice che l'attenzione dei curiosi e degli appassionati vira di preferenza verso l'arte del passato. Ciò significa che esiste una resistenza ancora coriacea all'accettazione, alla fruizione mentale oltre che estetica del contemporaneo, di cui Burri e la sua opera rappresentano ormai una mediazione, non un più paradigma; significa anche però che chi aveva la responsabilità dell'uso di tali strumenti, non ha svolto appieno il suo ruolo e la sua funzione. Non ha imposto con la potenza di fuoco derivante da un insieme così straordinario di opere e messa in scena, il decisivo contributo culturale che avrebbe comportato almeno l'avvio di un'inversione di tendenza verso l'arte di oggi.

Poco interessano le polemiche politiche o di consorterie, o comunque vengono decisamente dopo l'attribuzione di responsabilità culturali, che sono evidenti e indicano la persistenza dell'immobilità – di fatto una *contradictio in terminis* – della cultura: quando chi sa e chi ha sono lo stesso soggetto, ciò di cui dispone deve farlo fruttare, altrimenti fallisce. In più quarant'anni di attività Burri si è reso protagonista, non solo della totale sovversione di tutti i canoni dell'estetica, quelli radicati e inerti afferenti all'opera d'arte, ma della liquidazione di ogni mito residuale dell'arte. Burri si muove con la consapevolezza gradualmente acquisita, figlia di una geniale intuizione, derivante da una coscienza congenita, veicolando il testimone dell'inedita continuità tra classicità e contemporaneità, superando la vitalità poderosa ma ingenua dell'arte americana. Nel giro di pochi anni, l'eco dei collages, dei sacchi, delle combustioni, dei cellotex e delle plastiche, dei ferri, dei cretti costituiranno l'agglutinante di molte sfumature di Pop Art, Nouveau Réalisme e non solo.

Si potrebbero usare un'infinità di definizioni per l'eredità in questione: un giocattolo per pochi, un esercizio per gli addetti ai lavori, una cattedrale in un luogo fuori mano (non proprio nel deserto) e così via. Ma nessuno è riuscito a farla diventare quel propulsore di cultura non solo estetica, di cui aveva (ha) le potenzialità. Immagino che il Maestro quando decise di creare l'impianto, a cui, è bene tenerlo presente, si dedicò personalmente, intendeva proprio questo, cioè un deposito attivo di stimoli e suggestioni per attrarre verso l'arte e quindi verso una verità tutti, o almeno una grande quantità di persone. Credo che il suo messaggio sia stato male interpretato e il suo lascito farà la fine, fatte le debite proporzioni, di ciò che fu la Cappella Sistina riservata ai cardinali e agli addetti ai lavori: una fantastica testimonianza storica, non un contributo culturale per l'attualità.

Il nuovo consiglio di amministrazione nelle premesse tende a replicare gli stessi meccanismi. Personalità stimabili che tuttavia, per la loro provenienza, lasciano presagire che non si percorreranno strade nuove, che l'intento è quello di conservare per una sorta di autocompiacimento quello che c'è, dosandolo per l'indispensabile, ma non per farlo esplodere per tutta la potenzialità che ha e che, nonostante i trenta lunghissimi, quasi inutilmente trascorsi, anni, ancora conserverebbe, ovviamente non solo per Città di Castello e i tifernati, ma per l'Italia intera, per tutto il mondo.



# L'orrore dei manicomi

## Per non dimenticare

P.L.

Un medico lascia la natia Sicilia per raggiungere Arezzo dove va a lavorare ai "Tetti Rossi" come la gente del posto chiama l'ospedale psichiatrico. Qui partecipa con altri colleghi ad una delle esperienze più significative dal punto di vista scientifico, politico, sociale ed umano del nostro Paese: la chiusura del manicomio. Dopo circa 35 anni quel medico ripercorre le spinte personali che lo portarono a scegliere di occuparsi di matti e le vicende umane del manicomio prima e dopo la legge Basaglia. Oggi Luigi Attenasio, è presidente di Psichiatria Democratica e dai suoi ricordi nasce un dramma teatrale in due atti scritto da Maria Inversi ("Io come questi matti non ci divento. Narcisa alla alghè") che racconta la storia di Narcisa, contadina finita in manicomio per una depressione post parto. Una figura emblematica della popolazione manicomiale: donna, contadina e povera. Attenasio nella postfazione al testo teatrale usa una citazione di Thomas Mann per raccontare il vento che cambia grazie al movimento antimanicomiale all'interno dei manicomi prima della loro chiusura "Non ho mai udito una cosa più sciocca dell'affermazione che dai malati possa venire soltanto una cosa malata". Trattata come un essere umano grazie al suo medico, Narcisa riscopre la fiducia in se stessa e negli altri. Gli altri sono i suoi compagni di internamento, memoria collettiva delle sofferenze ma anche delle tappe vittoriose che portarono alla straordinaria conquista della loro e della nostra libertà. Nel dramma, agli internati l'autrice affida la parte del coro come nel teatro greco. E le alghè di Narcisa? Uno di quei rimedi usati nei manicomi per le cure dei pazienti insieme alle docce gelate, alla contenzione, alle sedie girevoli, alla piroterapia e all'elettroshock. Tutti strumenti di tortura portatori di sofferenze, dannosi, privi di basi scientifiche. Almeno le alghè erano innocue. Narcisa

si ribella, non ci sta a diventare come gli altri internati chiusi in se stessi, spenti, senza speranza e viene mandata alle alghè. Ad un certo punto del dramma la protagonista a colloquio con lo psichiatra affronta i suoi ricordi, le sue esperienze e si mette a piangere. Lo psichiatra si rivolge al pubblico: "Dice un talmud: Dio conta le lacrime delle donne, le donne piangono di più, perché capiscono di più. Narcisa sta capendo tutto ciò che finora non aveva capito."

Il testo del dramma è ricco di citazioni letterarie e musicali; la sua lettura fa immaginare una buona messa in scena per la ricchezza della narrazione e l'evoluzione della storia. Aria nuova anche nei manicomi. Spariscono molti strumenti di tortura, ci si affaccia alla vita esterna. E' l'inizio di una lunga strada ancora oggi lontana dal punto di arrivo, come dimostra la questione ancora irrisolta degli Opg. Ma l'inizio di un cammino fa ritrovare il sorriso e una speranza di vita anche per quei matti poveri un tempo gettati vita natural durante in quelle discariche sociali chiamate manicomi. Narcisa si ribella perché è piena di vitalità repressa dalla società arcaica, dalla povertà e dai pregiudizi. Non è consapevole ma lei come gli altri non ci vuol diventare. Viene ricoperta di alghè e pensare che non ha mai visto il mare. Narcisa, lo psichiatra e i sei del coro sono tutti personaggi che hanno trovato l'autore, pardon, l'autrice in Maria Inversi. Ora aspettano di essere letti e di essere messi in scena perché ne vale la pena. La storia è affascinante e, come lettori e come "basagliati" ci ha prima incuriosito e poi intrigato. Torneremo a discutere intorno a questo testo teatrale. Intanto, aspettiamo di essere coinvolti presto anche come spettatori. In un teatro importante? Sì ma non solo. Ci piacerebbe anche un teatro di qualche scuola o di qualche comunità con pazienti ed operatori sanitari in scena.

**ALLA COOP RISPARMI  
TUTTI I GIORNI TUTTO L'ANNO!**



**I PREZZI PIU' BASSI  
DELL'UMBRIA!  
TUTTI I GIORNI, TUTTO L'ANNO**

200 PRODOTTI A MARCHIO COOP DI LARGHISSIMO CONSUMO AI PREZZI PIU' BASSI DEL MERCATO. CON LA QUALITÀ E LA SICUREZZA GARANTITE DA COOP.  
NEI SUPERMERCATI E IPERMERCATI DELL'UMBRIA DEL GRUPPO COOP CENTRO ITALIA.

**coop** LA COOP  
SEI TU.  
Centro Italia  
www.centroitalia.e-coop.it

# A ciascuno il suo sogno

Stefano De Cenzo

Perugia è in finale per il titolo a Capitale europea della cultura 2019. Sorvoliamo sull'entusiasmo adolescenziale che l'assessore Cernicchì ha manifestato sulla sua pagina facebook (*Siiiiiiiiiiiiiiiiiiii!!!!!!! In Finale!!!!!!! Un sogno che diventa realtà!!!! Grazie Perugia, Grazie Umbria!!!!*), ma anche le più sobrie dichiarazioni degli altri protagonisti istituzionali sollevano più di una perplessità. A parte qualche sassolino che la Presidente Marini, nel pieno della bagarre congressuale del suo partito, si è voluta togliere dalla scarpa ("Qui c'è un gruppo di amministratori che hanno privilegiato l'idea della visione rispetto a piccole beghe di partito"), Bracalente, Bracco e Ricci (assente Boccali in visita ufficiale a Seattle) hanno tutti insistito sul fatto che siamo di fronte ad una vittoria – per quanto parziale – dell'Umbria intera. Sembrerebbe tornare insomma in auge quell'idea di città-regione o se si preferisce di regione-città che tanto a lungo ha animato il dibattito politico-istituzionale. Peccato che si tratti di un'idea che, a ben vedere, non si sia (quasi) mai tradotta in realtà. Non è certamente questa la sede per ripercorrere la recente storia regionale, ma restando al solo tema culturale, che è poi quello di cui oggi si discute, come disconoscere che, spento l'impeto programmatico e partecipativo degli anni settanta, è stato tutto un progressivo trionfo del localismo? Pensiamo solo alla vicenda di Umbria Jazz nato come festival itinerante e ormai indissolubilmente legato al solo capoluogo (l'edizione natalizia orvietana, buona per i vacanzieri romani, non modifica più di tanto il quadro). Chi dimentica le feroci polemiche che per tante estati hanno contrapposto Perugia e Spoleto sulla sovrapposizione dei rispettivi festival? O quelle relative ai finanziamenti pubblici? Allora cominciamo a fare chiarezza: la candidatura di Perugia riguarda Perugia e basta, come gli stessi assisani, nonostante le patetiche rassicurazioni di Ricci, hanno ben capito. E veniamo al secondo - ma cruciale - punto della questione: saprà



Perugia beneficiarne? Ci permettiamo di avanzare qualche dubbio. Una politica culturale efficace non è certamente quella che si esaurisce nei soli eventi – grandi o piccoli che siano – a cui i cittadini sono chiamati ad assistere passivamente ma, al contrario, è quella che mettendo a disposizione della comunità spazi e strumenti per intervenire attivamente ne favorisce la crescita. Insomma una politica che non mira al solo consumo ma a sedimentare conoscenze, a sviluppare competenze utili alla promozione sociale. Una politica, per essere chiara, che non impoverisce e dismette biblioteche ma ne apre di nuove. Ora ammesso e non concesso che Perugia vinca la sfida e conquisti il titolo, potrà la sola ristrutturazione dell'ex carcere (vero cuore del progetto) bastare a tutto ciò? Si dirà che siamo i soliti disfattisti anche un po' provinciali, ma al momento la realtà è questa. Senza contare la crisi di un'università agonizzante.

Il presidente della Fondazione Perugiassisi 2019 Bracalente, che si augura di portare in Umbria "entusiasmo e quattrini", subito dopo la buona notizia ha detto che da qui ad un anno si dovrà "dare gambe ai sogni" e siamo certi che il "sogno" sarà protagonista della campagna elettorale del sindaco Boccali al quale, con ogni probabilità, saranno risparmiate le primarie. Una volta ottenuta la rielezione (Ricci per sua fortuna non ne ha bisogno), tuttavia, il successo finale potrebbe anche non essere più così importante. E invece noi vorremo proprio che, a quel punto, Perugia vincesse la sua sfida, così avremmo tutto il tempo per verificare la capacità della nuova amministrazione di misurarsi con l'obiettivo. Non ci dispiacerebbe più di tanto essere smentiti ovvero assistere, finalmente, ad una metamorfosi della classe dirigente capace di rinunciare all'utile immediato, alla "vetrina" per proiettarsi nel lungo periodo imponendo gli interessi e il benessere della collettività ai propri e a quelli dei propri sodali. Ma forse il sogno è proprio questo.

## libri

Filippo Maria Troiani, *More nobilitium e coscienza borghese. Filippo Marignoli e il suo casato*, Crace, Perugia 2013

I Marignoli sono una famiglia borghese spoletina che nel corso degli ultimi decenni del Settecento e nella prima parte dell'Ottocento compie la sua ascesa sino ad ottenere, nel 1878, la nobilitazione da Umberto I. Per il rappresentante più autorevole della famiglia, Filippo, ormai quasi settantenne, si tratta del coronamento di una vicenda familiare che aveva visto i Marignoli dapprima protagonisti della vita economica spoletina come proprietari fondiari, commercianti e detentori di privative

pubbliche, successivamente profondamente inseriti nella vita economica, culturale e sociale romana nella veste di banchieri.

I Marignoli rappresentano in modo emblematico la vicenda di un notabilato cittadino in ascesa che trova rapidamente spazio nel nuovo Stato unitario (Filippo sarà nominato senatore) - nella costruzione del quale, peraltro, i Marignoli svolgono un ruolo marginale - fino a raggiungere il traguardo della nobilitazione, eguagliando altre famiglie borghesi come i Pianciani, i Faina, ecc. che avevano già raggiunto l'obiettivo in età pontificia. Elevato al rango di marchese di Montecorona, una

proprietà sita nel territorio di Umbertide acquisita nel contesto dell'alienazione dei beni dell'asse ecclesiastico nel 1871, Filippo Marignoli vivrà ancora venti anni dopo la nobilitazione morendo nel 1898 a 89 anni.

L'autore compie il lodevole sforzo - stante la carenza di fonti e dell'archivio familiare - di ricostruire la vicenda di una delle più importanti famiglie spoletine, spiegandone l'ascesa e il successo non solo nella città, ma più in generale nel contesto prima dello Stato Pontificio e poi di quello unitario.

*La Terni in posa. Immagini dell'Ar-*

*chivio storico della Società 1907-1965*, a cura di Paolo Pellegrini e Valeria Sabbatucci, Fondazione Cassa di Risparmio di Terni e Narni e Acciai Speciali Terni, Terni 2013

Un anno fa veniva inaugurato l'Archivio storico della Società Terni. Oggi una mostra, esposta presso la Fondazione Cassa di Risparmio, ha selezionato un nucleo delle 100.000 foto presenti nell'archivio, organizzandole in sette sezioni che prendono in esame non solo le attività produttive (siderurgiche, elettriche, chimiche ed estrattive), ma anche quelle sociali ed assistenziali (dal dopolavoro

all'assistenza di fabbrica), in un arco di tempo significativo compreso tra lo sciopero serrata del 1907 e le trasformazioni dei primi anni Sessanta che portano allo scorporo delle attività elettriche e chimiche dalla Società. E' la fine della Terni polisettoriale, quella progettata e voluta nei primi anni Venti da Arturo Boccardo, nella quale i profitti del settore elettrico sanavano le perdite degli altri comparti.

Il volume è il catalogo della mostra che, come scrivono nell'introduzione i curatori, "si propone come un viaggio per immagini attraverso le vicissitudini di un'industria che è stata - e rimane - una grande realtà produttiva di rilievo internazionale, ma che per la città che da 130 anni la ospita [...] e per coloro che vi hanno lavorato, ha rappresentato anche qualcos'altro".

**Sottoscrivete per micropolis**  
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1  
Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tel. 075.5730934

**Tipografia:** Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri,  
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo  
Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,  
Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,  
Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio

Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi, Marco Vulcano.

Chiuso in redazione il 23/11/2013